Anno XXI. 8 Aprile 1894. Num. 14.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

SOMMARIO DEL NUMERO 14:

TESTO:

INCISIONI:

LA RUSSIA CONTEMPORANEA [1].

L'autore, in questo volume, ha studiato la Russia in tutte le molteplici manifestazioni della sua vita. Il lavoro è riuscito degno di nota e per l'importanza dell'argomento in un momento storico, in cui del movimento letterario e politico di questa fine di secolo la Russia è tanta parte; e per il modo mirabile con cui l'A. ha saputo raccogliere e distribuire tanto materiale, da dare al libro, per quanto era possibile, una forma semplice, dilettevole e a un tempo interessante.

L'A. esce dalla folla comune dei vuoti raccontatori, i quali sciupano, spesse volte, belli argomenti, fermandosi all'esteriorità delle cose senza penetrarne intimamente il fondo: una vasta coltura, un acume critico finissimo rendono accorto il lettore dell'ingegno dello scrittore dalle prime pagine del libro.

Della Russia sinora molti scrittori, fuori d'Italia, si sono occupati, ma quasi tutti, per quanto abbiano cercato di mantenersi estranei nel giudicare la vita di quel popolo, non vi sono riusciti e risentono qua e là di essere stati vinti da idee preconcette e da esagerazioni che, per tanto tempo, si son credute verità incontestabili. L'A., per la lunga pratica della vita di quel popolo, al cui contatto ha vissuto per parecchi anni, si è sforzato, e in gran parte è riuscito nell'intento, di offrire al lettore una nozione chiara e precisa di ciò che nella storia d'Europa rappresenti quel popolo, studiandone scrupolosamente le tendenze, le idealità, e di queste, sebbene amantissimo della Russia, parlare senza odio nè amore di parte.

Il libro, per il metodo seguito nella trattazione, si può dividere in due parti: nella prima l'A. studia tutta la manifestazione politica, religiosa, filosofica della vita russa: lo slavofilismo, il panslavismo, lo tsarismo. Ciascun capitolo forma una monografia in cui l'A. spiega, storicamente e scientificamente, la fonte e lo sviluppo di ogni singola istituzione: ricerche minuziose di opere, di autori, che dell'argomento si sono occupati, avvalorano le affermazioni in ogni parte della trattazione. Dopo aver fatta l'esposizione l'A. critica le varie tendenze, dimostrando con importanti argomentazioni la falsità o meno, dei partiti, dei sistemi, delle scuole. La seconda parte del volume è dedicata, specialmente, al progresso compiutosi dalla produzione scientifica, letteraria, artistica del popolo russo. In questa parte l'A. discorre separatamente di tutte queste manifestazioni, trattenendosi nell'importante capitolo "La scienza russa" a spiegare che cosa rappresenti e stia a significare il *tolstoismo* nella Russia moderna.

Il libro però non va esente di qualche difetto. Ho detto ciascun capitolo può stare da sè; infatti manca una giusta proporzione e un legame necessario fra le varie parti dell'opera, che appare qua e là disorganizzata. Troppo spesso lunghe digressioni distraggono il lettore dall'argomento principale, con continui accenni all'Italia, c'entri o no nella trattazione. Ma i pregi sono maggiori dei difetti. Tommaso Carletti ha scritto un libro che apporta un contributo interessante alla storia della Russia; sradica, per gl'intendimenti moderni con cui è stato compilato, le esagerazioni e le superstizioni alle quali finora si è prestato fede; dà al lettore una nozione precisa della vita russa in tutto il suo svolgimento storico.

(La Nuova Rassegna).

LE PELLEGRINE [2].

Pochi libri io ho cominciato a leggere con un simile preconcetto di antipatia. Remigio Zena, al secolo marchese Gaspare d'Invrea, dopo aver per molto tempo professato magistratura in Massaua, era tornato in Italia, aveva mutato il tòcco di giudice in lauro di poeta, e aveva preso a cantare i suoi bollori d'Africa. Pseudonimo e dilettantismo — due marchii d'obbrobrio in poesia.

E naturalmente, saltando a piè pari la prefazione, dove avevo intravisto i soliti piagnistei sui "cari entusiasmi d'una volta", cominciai (guardate coscienza di critico!) a leggere il libro dalla fine. E lessi questa poesia dolcissima:

Sei infermo, lo so; . . . .
. . . .

Fu un momento solo; e in ansia, anche spronato dal rimorso della prima tacita calunnia, io lessi tutta l'ultima parte che va sotto il buon titolo *Damasco*. Un ricordo di certi passi del *Poema paradisiaco* che sotto quella stessa edizione pochi mesi prima avevo letto, mi teneva talvolta, non sempre. E anzi il godimento era più intenso.

E tutto quel *Damasco*, malgrado qualche noiosa reviviscenza di antichi vocaboli o qualche discordante preziosità di frase ("Col linguaggio turchino dello sguardo") io ammirai così apertamente che adesso godo a confessare con assai franchezza l'errore primo.

. . . .
. . . .

E il resto del libro? Già.... e il resto del libro? Dopo tutti questi punti ammirativi confitti su l'ultime pagine, debbo procedere cauto nella critica.

L'impressione massima, leggendo di seguito (come poi ho voluto fare) queste quattro parti *L'Idumea*, *I vani orizzonti*, *Le suggestioni*, *Damasco*, è di discordanza, di disuguaglianza nella forma e nell'intendimento.

Nel *L'Idumea* Remigio Zena è un parnassiano convinto: anzi più propriamente, a guardare la metrica sua, un banvilliano. Confronta la *Ballata della sabbia rossa*, *I Moretti*, *La bella Dimitra*, la *Ballata dei facchini progressisti*, e altre. A volte tra le difficoltà della rima, il ricordo di Boito, cui egli nella prefazione lega quei "cari entusiasmi d'una volta", appare troppo non solo nella stranezza della parola ma anche nelle contorsioni delle immagini. Leggo e non capisco:

Sogna il mare le lussurie
Dell'assente
E vaneggia nel torrente
Delle ingiurie,
Rivelando la tristizia
Del segreto
Con tristissimo alfabeto
Di nequizia

e altrove:

Una barca s'avvia
Lenta dalla banchina
Di Ras-Madurì, e sereggiante inquina
L'albale epifania

e più giù tutta quella poesia de' *I Nubigeni in fuga*.

Ma anche in questi metri egli a volta riesce maestro, e buon maestro . . . .
. . . .

Ma tra queste poesie a metro fisso la più ammirevole è *La Bella Dimitra*, che finisce così:

Come si dice in greco:
Ave, bella fanciulla?
Sempre il Signor sia teco.
Come si dice in greco?
Dei morti studii l'eco
Non mi risponde nulla....
Come si dice in greco:
Ave, bella fanciulla?
. . . .

E accanto a questi non superati giochi parnassiani di metrica e di rima, vedo due buoni componimenti: *Il campo abissino* e *Il Kamsin*, dove nelle quartine la rima è sostituita dalla assonanza a mo' dei più spinti *simbolisti!*

Ma — concludendo — io credo che se tutte queste dissonanze di forma e di concetto corrompono l'unità del volume, non ne è offesa la sincerità artistica del poeta. Egli queste diverse parti deve aver scritto in diversi tempi [1], ed è spiacevole che ciò non apparisca.

Perchè appunto nel *Le Pellegrine* io lietamente ho visto trionfare il mio antico sogno di critico: la sincerità nell'arte propria, la buona fede nel mezzo e nello scopo. Son parole preziose queste della prefazione:

"Questo io so e ripeto: vana l'arte che vuol bastare a sè stessa, paga d'ottenere dagli uomini mercede d'applausi e di salario, meritoria e fruttifera quella che, nulla sperando dagli uomini, interpreta i segni visibili dell'universo come *simboli* d'un'altra vita al di là della tomba. Ignoro quanti sieno gli artisti che così pensano, fedeli al vecchio catechismo dell'infanzia. Molti li deridono e son quelli che non li comprendono: taluni li vituperano, in nome della scienza li chiamano *degenerati*, gridando alle plebi di non lasciarsi lusingare, e son quelli che li temono."

(Dal *Fanfulla della Domenica*). UGO OJETTI.

[1] Alcune del *L'Idumea*, in data 1887, lessi nella ILLUSTRAZIONE ITALIANA sotto il titolo *Poesie nere*.

[1] *La Russia contemporanea*, nuovi studi di T. CARLETTI. — Milano, Fratelli Treves, L. 4.

[2] *Le Pellegrine*, di REMIGIO ZENA. — Milano, Treves. L. 4.

SCACCHI

Problema N. 873

del signor M. Donarelli di Roma

(ALLA VINCIPERDI).

Nero.

A B C D E F G H

Bianco.

Il Bianco col tratto obbliga il Nero a mattarlo in 3 mosse.

Soluzione del Problema N. 869

(Meyer)

BIANCO	NERO
1 D b6–c7	1 R e5–e4
2 C e6–g5	2 R e4–d4
3 D c7–a5	3 R d4–e5
4 D a5–c3	4 R e5–f4
5 D c3–g3 matta	

con varianti.

Solutori: Sigg. A. Cienfuegos, Granada (Spagna); V. Aoiz y del Frago, Pamplona (Spagna); Victor, Udine; E. Fran, Lione; Leon Guiset, Lione; E. Vignali, Lodi; G. Arlotta, Napoli; A. Mottini, Mantova; F. Labella, Isernia; S. Fioravanti, Firenze; Colonn. Valerani, Napoli; Conte Rozwadowski, Alessandria d'Egitto.

Dirigere domande alla *Sezione Scacchistica* dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, in Milano.

REBUS.

Spiegazione del Rebus N. 13: **Amare la libertà sotto tutte le forme, ma la libertà di tutti.**

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C., di Milano.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXI. — N. 14. — 8 Aprile 1894. Centesimi Cinquanta il Numero.



IL CONGRESSO MEDICO INTERNAZIONALE A ROMA. — L'INAUGURAZIONE DELL'ESPOSIZIONE D'IGIENE (disegno di Dante Paolocci).

A UNA STATUA GRECA

(IN UN MUSEO).

Te nell'azzurro placida sorgente
Più non infiamma al nuovo di l'aurora;
Te, fra le danze, o Dea, più non colora
Di biondo lume il vespero cadente.

Pellegrina qui sei fra estrania gente,
In chiuso cielo e tacita dimora;
Pur, s'io ti guardo, mi sorridi ancora
Con l'intatta bellezza adolescente.

Un fulgor di letizia esce dal bianco
Corpo nudato; palpita la pura
Curva del seno e l'ondulato fianco.

Così raccolta nella pace antica,
Tu se' ignara e immortal come Natura,
Come Natura sei nuda e pudica.

A. FRADELETTO.

CORRIERE.

All'epoca delle lotte epiche d'*Hernani* e di *Henri III*, quando Victor Hugo e Dumas vennero a scuotere la monotonia dei vecchiumi di Racine e di Corneille, con i loro drammi pieni di passione ed interesse, il pubblico parigino dell'Odéon e della Comédie, entusiasmato da quel soffio di romanticismo giovane e vigoroso, spinse così lontano la sua ammirazione cieca per gli autori della nuova scuola, che dietro a Hugo ed a Dumas s'insinuò una schiera di giovani ciarlatani, privi d'ingegno e di grammatica.

Un giorno l'autore dei *Miserabili* fece una scommessa con Teofilo Gauthier sull'ingenuità della sua *claque*, che contava fra i caporioni Balzac, Gérard de Nerval, Vivier, Berlioz e tanti altri, e sostenne che l'avrebbe trascinata ad applaudire freneticamente una tirata stupida e senza senso. Alla sera la sala andò in visibilio quando la celebre madamigella Mars esclamò con accento esaltato:

Et les français seront quand même les français.

I francesi saranno sempre i francesi! Naturalmente! Victor Hugo aveva guadagnato la sua scommessa.

Questo aneddoto mi è venuto in mente l'altro giorno leggendo i discorsi che Crispi, Baccelli e tutti quanti hanno pronunciati all'inaugurazione del Congresso medico di Roma. Che bella collezione di rettorica e di luoghi comuni! Quando si pensa che delle migliaia di scienziati, *il dessus du panier* della scienza mondiale, hanno avuto il coraggio di acclamare degli squarci d'eloquenza sul genere di quello che ho citato, e sono stati entusiasmati all'udir affermare da Crispi che Roma sarà sempre Roma e i romani saranno sempre romani, si comprende che uno di quei signori abbia avuto voglia di andarsi a buttare a fiume — come dicono elegantemente i romani — e che un altro, il celebre dottor Koch, quello della linfa rientrata, preferisca — secondo quanto affermano i giornali indiscreti — consacrare il suo tempo ad una bella signora.

Eppure, cosa volete? è tale il prestigio della magna città che al sorriso del suo cielo, al lusso della Corte, allo splendore dei corazzieri, i brontoloni si chetano, e gli indifferenti si entusiasmano. Ce n'è ancora qualcuno dei brontoloni che chiede: — chi è che paga le spese di tutte queste feste? — Ma non c'è da scandalizzarsene, perchè anche il municipio di Berlino discusse parecchio tempo per sapere chi avrebbe pagato le spese dei festeggiamenti offerti a Re Umberto, quando andò in Germania un paio d'anni fa.

Tutti questi congressi non fanno fare molti passi alla scienza. Sono una messa in scena che permette di pronunciare dei discorsi, di fare delle escursioni e di assistere a dei banchetti. Quale è quello scienziato che consente ad esporre una sua grande scoperta nel quarto d'ora di tempo che gli concedono di parlare i regolamenti dei congressi? Il fatto stesso di limitare la durata delle comunicazioni dimostra che esse sono quasi inutili. Ma, per carità, non andatelo a dire ai romani, agli affittacamere, per i quali congressisti, pellegrini e buzzurri sono sempre i benvenuti.

*

La Camera ha riacquistato appunto uno di quei terribili censori che domandano:

— Chi è che paga le spese?

Il prof. Colombo ha rinunciato alla cattedra e gli elettori del II collegio di Milano gli hanno accordato la quasi unanimità dei suffragi. Pare che questa politica della lesina trovi parecchi partigiani, perchè ho sentito dire, in diverse città d'Italia, che se si facessero le elezioni generali col sistema dello scrutinio di lista, il nome del prof. Colombo servirebbe ad un piccolo plebiscito ed uscirebbe dalle urne in moltissimi paesi.

Può darsi. Ma il problema della politica che deve seguire l'Italia in avvenire è messo male: non è giusto di dire: — Volete essere una sotto Svizzera o conservare il vostro rango di grande potenza accanto agli imperi del centro? Perchè dovremmo diventare una sotto Svizzera se non vogliamo mettere delle imposte per pagare dei soldati? Non c'è via di mezzo fra la grande potenza e l'infimo Stato? Chi è che si permette di classificarci? Non vi allarmate: sono gli italiani che in trentaquattro anni hanno voluto diventare, o sembrare di diventare, pari ai maggiori. Ma quello lì sono delle frasi. E se invece di essere l'ultima delle grandi potenze potessimo collocarci al rango che ci spetta, il quale è quello della prima delle potenze di second'ordine, la nostra megalomania avrebbe ancora dei bei giorni dinanzi a sè.

Frattanto saremmo tutti d'accordo se si cominciassero a fare delle economie sulla burocrazia dello Stato. Gli impiegati, che si sentono minacciati dalla legge dei pieni poteri, preparano un *meeting monstre*. Ma sarà più *monstre* quello che faranno i contribuenti per chiedere che si ponga un freno all'impiegomania.

*

Assieme a quella di Milano sono avvenute in Italia alcune altre elezioni, rese necessarie dal sorteggio dei deputati impiegati. Fra queste ce n'è stata una a Mantova che ha provocato un incidente sanguinoso. Un giornalista milanese, Oreste Cipriani, ha scaricato tre colpi di revolver contro il notaio Siliprandi, candidato del partito moderato e lo ha ferito piuttosto gravemente all'inguine.

La politica non era direttamente in causa nell'atto inconsulto d'un uomo che aveva già dato dei segni allarmanti di esaltazione mentale, attentando due volte alla sua vita. Ma indirettamente è la politica che ha armato la mano del Cipriani.

Il dramma comincia con una storia sul genere di quella di *Madame Bovary*. Ma con la differenza che l'eroina, invece di avvelenarsi, preferirebbe che si avvelenasse il marito.... Questi, buono, onesto, un po' malato di mente, scopre le infedeltà della moglie e perdona. In quanto al suo contegno verso il rivale, egli vuole che sia correttissimo e se ne va difilato dall'autore di un trattato di cavalleria per chiedergli consiglio:

— Tu non devi batterti — gli risponde l'uomo competente — perchè con i ladri non si può incrociare una spada. Colui che penetra, con arti sopraffine, nel santuario coniugale, per rubare una donna, commette un furto molto più importante che se si appropriasse un portafoglio.

Il marito trova che questa teoria è eccellente e vi si sottomette.

Ma un'idea stravagante gli si conficca nel cervello. Abbiamo ricordato che Cipriani è giornalista e si occupa di politica. Anche Siliprandi ha delle ambizioni politiche. Il marito lo sa e dice seco stesso:

— La missione dell'uomo politico è una delle più belle e delle più nobili; ma colui che la esercita deve essere puro da ogni macchia, deve avere un carattere eletto, superiore. Siliprandi è un ladro e non può essere deputato. Come marito oltraggiato non posso far niente contro di lui. Come cittadino devo sopprimere colui che è indegno di rappresentare il suffragio universale.

Ed ha sparato.

*

Questa teoria durerà fatica ad incontrare la approvazione dei signori giurati. Eppure, dato il carattere complesso del Cipriani, essa è plausibile, senza che si abbia punto bisogno di ricorrere all'esaltazione mentale. Fra il danno che ha recato il bellimbusto andando a cercare un'ora di piacere nel nido altrui e quello che egli può produrre quando sia investito d'un mandato come è quello della deputazione, c'è un abisso. Un uomo onesto può subire il primo, ma deve cercare d'impedire il secondo, come griderebbe: — al ladro! se fosse testimonio di un tentativo di furto. Questa è l'idea astratta, paradossale che ha armato la mano di Cipriani. Fortuna per gli onorevoli che Cipriani è unico nel suo genere: se no che massacro! Questo fatto ha dimostrato, una volta di più, la differenza di costumi politici che corre fra l'Inghilterra e l'Italia. In Inghilterra Parnell e Charles Dilke perdono, l'uno la deputazione e l'altro la supremazia sul suo partito, perchè *sospettati* di avere avuto delle relazioni adultere con una signora.

In Italia, Siliprandi, convinto e confesso dello stesso peccato, viene eletto deputato a grande maggioranza.

Il caso di Cipriani è di competenza della patologia, come quello del colonnello cav. Ciro Serpieri, che venne sorpreso mentre nell'Albergo d'Italia a Cremona faceva sparire delle posate nascondendole nella giubba.

*

Francesco Giuseppe e Guglielmo si sono incontrati ad Abbazia. Adesso si aspetta che entrambi abbiano un colloquio con lo Czar e poi le fantasie dei novellieri avranno da sfogarsi per un poco di tempo. Chi dice che i tre imperatori vogliono rifare la famosa lega, chi pretende che cercano di mettersi d'accordo per adottare delle misure comuni contro l'anarchia, chi infine assicura che in quei ritrovi si esaminerà la proposta di disarmo attribuita al Re di Danimarca.

Cristiano IX è stato per ventiquattr'ore l'uomo del giorno. Il vecchio sovrano danese deve avere incontestabilmente una grande influenza nelle corti europee, perchè una delle sue figlie è andata in moglie allo Czar Alessandro II, e l'altra, che è la principessa di Galles, è destinata a diventare Regina d'Inghilterra. Suo figlio Giorgio è Re degli Elleni; e il principe Waldemaro, il più giovane della famiglia, ha sposato una Orléans.

Cristiano IX è un amico della pace come Moneta, il direttore dei due *Secoli* che col 1.° aprile son tornati all'unità. Per lui e tutti i congressisti della pace deve essere una grande consolazione trovare un appoggio nel paese di Amleto. Peccato che quell'alleato sia una testa coronata!

Frattanto, mentre si parla di pace e di disarmo, i francesi si preparano a celebrare con grande pompa il 22 aprile la festa di Giovanna D'Arco. La corrente che li spinge ad adottare il nome della vergine guerriera come simbolo della festa nazionale, in sostituzione del 14 luglio, che commemora la presa della Bastiglia e i primi massacri della Rivoluzione, si fa sempre più forte.

Il ricordo della fanciulla lorenese compendia in sè stesso l'idea di patria e quella di rivincita. Ma i giacobini, cui sono consacrati tutti i feticci del 1789, non lasceranno facilmente spodestare l'anniversario della caduta della tirannia. Quando si trattò di fare proibire *Termidoro*, la commedia di Sardou, abbiamo potuto misurare il loro zelo e la loro influenza. Però sarà facile trovare una soluzione, facendo due feste invece di una. I francesi cominciano a trovare che il loro calendario non ne contiene abbastanza ed hanno una tendenza a crearne delle nuove.

*

L'anatema che il Brunetière ha scagliato contro i giornalisti, accolto con simpatia da tutti coloro che hanno a dolersi della stampa, ha provocato un movimento ostile contro le indiscrezioni che commettono i giornali e i loro *reporters*. Del resto, in Francia, dove il giornalismo fa fortuna, la stampa è mal vista da tutti, fuor che dalle persone di teatro. I deputati, per esempio, che hanno tanto bisogno dei giornali, non li possono soffrire perchè temono sempre le investigazioni dei fogli avversari. La massa del pubblico poi comprende sovente che senza i giornali si eviterebbero molti scandali e sovente molti guai. Alcuni esempi fra mille. Esaminiamo l'azione del giornalismo nell'affare del Panama. Dapprima la stampa lancia l'affare, lo dà per ottimo, lo esalta, lo sostiene, al punto che riesce a strappare quasi due miliardi di sottoscrizioni. Poi lo abbandona, e lavorando in senso inverso, scatena lo scandalo politico che conosciamo.

Nella rottura dei rapporti fra la Francia e l'Italia il giornalismo dei due paesi ha una grande responsabilità. Tutti sanno che i giornali francesi hanno fatto la guerra del 1870. Accanto a queste colpe di ordine generale e che interessano tutto un popolo, vi sono le piccole bricconate personali, l'indiscrezione del *reporter*, la vendetta dell'articolista, le esigenze del critico competente verso la prima attrice giovane.... Lo sviluppo del *reportage*, specialmente a Parigi, e la concorrenza sfrenata dei galoppini della stampa, hanno creato dei costumi che diventano vera-

mente allarmanti. Il *reporter* d'un grande giornale ha spinto l'audacia fino a presentarsi, alle due del mattino, in una famiglia, e facendosi passare per agente di polizia, si è procurato delle lettere intime che riguardano un processo. — È roba da galera — dirà il lettore. D'accordo. Ma chi è che vuole avere la seccatura di fare una lite? L'unico mezzo, secondo alcuni, di porre un argine all'invasione del *reportage* è tra le mani del pubblico e dei magistrati. Il pubblico deve dare delle querele e chiedere delle migliaia di lire di multa. I magistrati devono applicare quelle multe senza pietà. Badiamo però che sono i francesi che parlano, perchè in Italia le querele e le ammende sono all'ordine del giorno.... Anzi di querele c'è quella recente dei segretari di Crispi contro Ferruccio Macola, che nel suo giornale di Venezia ha detto, pare, delle cose spiacevoli per le persone che avvicinano il ministro.

*

Anche la tradizione del pesce d'aprile attraversa una crisi. Dove sono le burle colossali che si facevano alcuni anni addietro? il falò del principe indiano, che fece accorrere di notte tutta Firenze in fondo alle Cascine, la corsa del capitano Boyton, l'evoluzione del *Fanfulla* alla sinistra?... A quell'epoca c'era ancora della gente che s'interessava al cambiamento di politica di un giornale....

Oggi l'invenzione dei giornali per il 1.° aprile consiste nel pubblicare delle notizie false, che il pubblico prende per buone e che i colleghi ritagliano. Il buon pubblico, abituato alle frottole che trova sui fogli, non se ne accorge nemmeno.

C'è stato qualcuno che ha deposto delle bombette come pesce d'aprile. Un giornale di Genova ne ha trovato una su per le scale dei suoi uffici ed un'altra venne collocata al caffè Pedrocchi di Padova. Quantunque quella tradizione non inspiri più i discendenti di Murger e di Cabrion, ci sono ancora delle persone che scrivendovi il 1.° aprile hanno la precauzione di soggiungere: — Bada che non è un pesce.

R. ALT.

UNA ISCRIZIONE CRISPINA.

Il grazioso racconto di Ettore Piazza, *una iscrizione pompeiana*, pubblicato dalla ILLUSTRAZIONE nei primi numeri di quest'anno mi richiamò alla memoria un'altra iscrizione, non tanto divertente, ma senza dubbio più difficile a spiegarsi, che già stuzzicò alquanto i miei appetiti intellettuali.

Era una giornata piovvigginosa del 1886. Contro il solito, la Corte di Assise, anzichè alla sei, era terminata alle tre. Il presidente, conte Gualfardo Ridolfi, dirigendo il più lungo dibattimento che siasi svolto sotto la cappa del cielo (cominciato ai primi di novembre e terminato agli ultimi di maggio senza interruzione) aveva sofferto nell'intimo del cuore a perdere quelle tre ore, ma che farei? Mancava la materia discutibile..

Via per i portici di Padova lo sciame dei difensori andò sparpagliandosi. Era troppo presto per andare a pranzo, era troppo tardi per rimettersi a lavorare. E poi che lavorare! Dopo alquante ore di dibattimento si viene fuori snervati, con la testa vuota. Le fibre furono abbastanza percosse, il cervello fu assai titillato, non si ha più voglia di nulla, non resta che andare a zonzo, senza gusto e senza costrutto.

Francesco Crispi ed io difendevamo un medesimo accusato, e si viveva insieme da mane a sera. Rimasti noi due, anch'egli, il più infaticabile lavoratore ch'io abbia mai veduto, soggiacque alla legge comune.

— Fammi vedere qualche cosa — disse.

A tutta prima mi sentii imbarazzato. Chè il bello della città egli lo aveva già conosciuto. Poi mi soccorse una ispirazione, e gli annunziai che avremmo visitato un ricordo de' suoi antenati. Parve divertito della idea. Svoltammo al Selciato del Santo, e si entrò nel vestibolo, sempre aperto, del palazzo Sanbonifacio.

Il vestibolo è tutto coperto di epigrafi. Lo guidai verso l'ultima a mano manca, e si lesse:

A. M. P. P. D.
AELIA LAELIA CRISPIS
nec vir, nec mulier, nec androgyna
nec puella, nec juvenis, nec anus
nec casta, nec meretrix, nec pudica
sed omnia
sublata
neque fame, neque ferro, neque veneno
sed omnibus
nec coelo, nec aquis, nec terris
sed ubique jacet
Lucius Agatho Priscius
nec maritus, nec amator, nec necessarius
neque moerens, neque gaudens, neque flens
hanc
nec pyramidem, nec molem, nec sepulcrum
sed omnia
scit et nescit cui posuerit

Si lesse, si rilesse senza intendere nulla. Io osservai che spiegare la epigrafe toccava a lui, essendo affare di casa sua. Egli mi rispose che toccava a me che faceva da cicerone.

*

I giorni successivi — o fossi stimolato nella fallacia dell'amor proprio, o stimassi non indegno di un legista interpretare, giusta il precetto di Giovenale, gli enigmi, o mi solleticasse lusinga di scoprire un'antenata di Crispi piena di grazia e di spirito da appaiare con donna Lina — impiegai le intercapedini della udienza a ruminare la epigrafe, andando a caccia del vero. Poi mi rivolsi a due amici della città, il signor Giuseppe, persona imbastita di cortesia e foderata di dottrina, e il signor Riccardo, persona imbastita di dottrina e foderata di cortesia.

Il primo da me consultato se la cavò con brevi parole.

— Posso dirle assai poco, quasi niente, caro signore.

Sembra che la famiglia de' conti Sanbonifacio abbia riprodotto la epigrafe perchè a Padova ne' tempi andati questa ha goduto una grande celebrità, e legò i denti a tutti. Ma Carlo Leoni, che fu il Mommsen delle iscrizioni padovane, l'ho sentito io a dire non trattarsi d'altro che di una cagna.

— Di una cagna?

— O di un cane, maschio o femmina, come vorrà.

— Uhm!

— Uhm!

Il signor Riccardo, per dire la verità, mi dischiuse un più vasto orizzonte.

— Un cane o una cagna no per certo, egli incominciò, e neanche alcun essere umano. Dev'essere un concetto emblematico. Fatto è che la iscrizione risulta antichissima. Non basterebbe una stanza a contenere i volumi che si scrissero intorno a quelle poche righe. Se ne interessarono i maggiori sodalizi letterari, laici ed ecclesiastici. Fra i secondi è da notarsi la compagnia di Gesù, che non passò mai per una compagnia di citrulli. Fu discusso di religione, di filologia, di storia naturale, di filosofia, si tennero congressi, si fecero votazioni. Le città che più se ne occuparono sono state Padova e Bologna che se ne occuparono ufficialmente, cioè nel seno delle rispettive università. Il più antico esemplare della epigrafe sta appunto nella seconda di queste città, fuori di porta Mascarella, sulla parete della chiesa di Santa Maria. Però anche Milano se ne commosse, e mandò deputazioni a studiare la lapide sui luoghi. Il quesito ha affaticato più generazioni. Sopra ogni parola si è ragionato per secoli. Vada nelle biblioteche, mio ottimo signore, e vedrà che affare di Stato! Vada specialmente nel nostro Museo Civico e.... buon divertimento!

*

La curiosità della erudizione essendo un dono del cielo, chi non l'ebbe in sorte non deve cercare di agognarvi. Ma la erudizione della curiosità è lecita a tutti quanti. La sola differenza sta in ciò, che l'uno arriva alla verità, quando vi arriva, per via di sistema; e tutti gli altri vi arrivano, se vi arrivano, per caso. Così avvenne che il primo libro capitatomi fra mani fu appunto uno degli ultimi, pubblicato a Bologna nel 1683 coi tipi Barberii, scritto tutto in latino e intitolato *Aelia Lelia Crispis*. Ne fu autore quel Carlo Cesare Malvasia, canonico del Duomo, conte e bolognese, epigrafista di professione, anzi di merito, per modo che di lui parla lo stesso Tiraboschi. Il volume è stampato senza risparmio di spesa, e dedicato a G. B. Colbert.

Quale filo di relazione unisce il canonico al finanziere? Che monsignore abbia dedicato al ministro di Luigi XIV il suo lavoro sulla lapide, perchè Colbert fu esaltato col nome di *uomo di marmo*, ovvero perchè, vent'anni prima, aveva fondato l'Accademia delle iscrizioni? Oibò! A quei tempi semplici, bonari, nonchè seicentisti una dedica scioglieva ben altri voli! Monsignore s'incaricò egli stesso di spiegare il proprio in un sonetto preliminare, nel quale, siccome Colbert, coi suoi estri sovrani, scoperse l'ignoto, accrebbe l'Erario, dilatò il regno, e trovasi più d'ogn'altro vicino al Re Sole, così, mediante il suo favore, la mente dell'epigrafista sarà illuminata:

Ond'hor ben puote in così oscuro eccesso
Qual prometeo impetrar lume al mio ingegno
S'ei più di ogni altro è al nostro Solo appresso!

Temo forte che la invocazione abbia mancato il suo effetto, perchè Colbert, appunto in quell'anno, passò agli eterni riposi.

Senonchè il canonico dei sonetti ne tenne in serbo due, e il secondo è più utile del primo, contenendo la traduzione della lapide a servizio di quelle signore che non intendessero il latino. Eccola:

Elia Lelia Crispi io mi chiamai,
Non fui mai uomo, donna, o ermafrodita,
Putta, giovane o vecchia, e non fui mai
Casta, pudica, o donna di partito.

Però tutto io fui: non fu a toccarmi ardito
Ferro, fame o velen che pur provai,
Nel ciel, nell'acque, e non è in terra il sito
Del mio riposo, e ovunque io pur posai.

Lucio Agatone Priscio, non consorte,
Non amante, nè erede, e che non poi
Godè, si dolse, o lagrimò sua sorte.

Questa mole, o piramide, o qual vuoi
Sepolcro eretto e non eretto in morte
Sa e non sa a chi pose. E 'l saprem noi?

Sul quale sonetto altri troverà a ridire. Quanto a me non trovai nulla non avendo tempo da perdere. Io cercava la spiegazione della epigrafe, che si allontanava sempre più da' miei occhi. Non l'aveva compresa in latino, e mi parve ancora più incomprensibile in italiano.

*

Il libro è diviso in capitoli e paragrafi, come un trattato scientifico. Ribocca di note, di citazioni, di argomenti dottrinali da caricare alquanti cammelli. Contiene una enciclopedia perfetta di tutte le lucubrazioni suscitate dalla signora Aelia Lelia. Ora diverte, ora annoia, come tutti i libri del mondo. Per farne un riassunto si richiederebbero almeno due numeri dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA. Basti pertanto sapere 1°: che l'antichità della epigrafe si perde nella caligine dei tempi; 2°: che una delle prove consiste nel cognome Crispi, il quale, latinamente, si declinò puranco *Crispus-Crispi*, e sebbene popolare, appartenne a qualche persona qualificata, trovandosi in molte fra le più vetuste iscrizioni; 3°: che la epigrafe è modello di purezza per lo stile e per la lingua; 4°: che da due secoli erano state pubblicate sopra la stessa non meno di quarantasette opere, di peso, dalle quali si riferiscono i titoli, il millesimo, le edizioni, una per una; 5°: che delle varianti si forma una statistica esatta registrando i singoli scrittori ad ogni variante sotto una delle tre categorie *retinent*, *omittunt*, *immutant*.

Quanto alla interpretazione è un altro paio di maniche. Gli accessorii inghiottiscono il principale. Avviene ciò che descrive Dickens nel Pickwick, che a forza di studî per parte degli accademici, nessuno più seppe lo scopo dell'Accademia pickwickiana. Il libro consacra alle interpretazioni poco spazio, quasi non se ne cura. Riferisce le seguenti a casaccio, e senza dirne motivi.

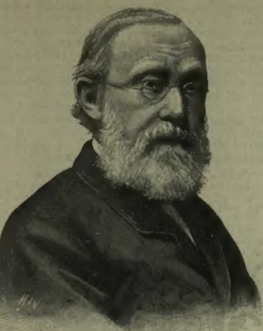
L'anima razionale.
La materia.
La donna.
La musica.
L'idea di Platone.
L'amore.
L'eunuco.
Il *lapis philosophorum*.
La corda.

E ci vuole proprio una corda, anzi una gomena per sostenere ognuna di codeste spiegazioni: e pregare Dio che si trovi un Bresca qualunque, il quale strilli il consiglio che salvò dal pigliare fuoco l'obelisco di Caligola in piazza del Vaticano

— Acqua alla fune.

Ma che pregar Dio? L'autore si ricorda di Dio

[V. continuazione a pag. 214.]



Il dottor Virchow.

IL CONGRESSO MEDICO INTERNAZIONALE

fu inaugurato, solennemente, alle ore 10 e mezza del 28 marzo nel teatro Costanzi; ed è l'XI. Il primo fu tenuto a Parigi nel 1867; l'ultimo a Berlino nel 1890 con 5727 congressisti, cifra fino allora, nei congressi medici, mai raggiunta: a Roma, i medici intervenuti sono 7612.

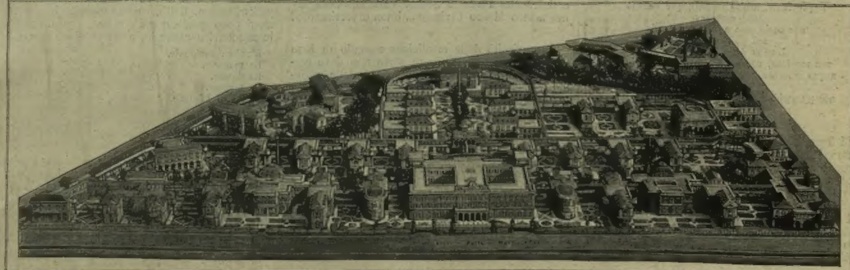
All'inaugurazione intervennero i Sovrani con tutti i ministri e i personaggi di Corte, i diplomatici: diecimila persone gremivano il teatro, che, all'apparir dei Sovrani, risuonò di grandi applausi e di evviva: gli *hoch!* dei forti polmoni tedeschi dominavano su tutte le voci. Notavansi scienziati venuti d'ogni dove, fra i quali emergeva l'illustre Virchow, meta agli sguardi di tutti. L'onorevole Crispi pronunciò un buon discorso d'inaugurazione con voce chiara e squillante, in mezzo a un religioso silenzio, rotto da battimani alle caratteristiche parole: " Voi troverete la patria comune in Roma, madre a tutti, che diede al mondo antico colla civiltà il diritto, e da Roma, grazie anche a voi, partirà oggi la feconda parola della pace, necessità e speranza del mondo moderno. Questa pace la assicura questo consenso mondiale, simbolo della fratellanza e della solidarietà delle nazioni. " Seguì il ministro della pubblica istruzione, Guido Baccelli, con un magniloquente discorso in latino. Virchow parlò in ottimo italiano. Gli oratori tedeschi parlarono in tedesco, chiudendo con alcune frasi italiane, come suole il loro imperatore nei brindisi in onore dell'Italia. Il prof. Boucard, rappresentante dei medici della Francia, disse le più amabili parole all'indirizzo del nostro paese, fra cui queste: " Nous étions conduits aussi par un sentiment de profonde estime et de sincère admiration pour la science italienne que nous voyons dans tout l'éclat de sa brillante renaissance. "

Mentre gli oratori parlavano, Re Umberto stette in piedi come si vede nel nostro disegno dal vero. Pei lavori delle varie sezioni del Congresso si stabilirono le sale del Policlinico.

Seguendo una consuetudine dei precedenti Congressi internazionali medici, anche l'XI ha a complemento un'Esposizione internazionale di medicina e d'igiene allestita nel palazzo delle belle arti in via Nazionale a cura d'un comitato presieduto dal prof. Pagliani, direttore generale della sanità pubblica al ministero dell'interno. Fra i locali del palazzo di belle arti e quelli del vicino Eldorado vennero costruite vaste tettoie, ove si collocarono apparecchi di sterilizzazione, macchine per l'idroterapia, apparecchi per condutture d'acqua, drenaggi, e via via. Le classi in cui si divide la mostra sono nove. Vi è ogni ramo dell'industria e della scienza applicata ai bisogni della vita: vi sono tutte le innovazioni che concorrono alla salute dei popoli e alla difesa dell'uomo contro le insidie dei mali. L'inaugurazione della mostra ebbe luogo nello stesso giorno che l'inaugurazione del congresso. Il nostro disegnatore romano ritrasse il momento in cui il Crispi e il Baccelli visitano a braccetto le sale. In un altro disegno si vede il Baccelli a braccio del Virchow. Diamo anche un ritratto separato di questo celebre scienziato, che è l'eroe del Congresso.



VIRCHOW E BACCELLI (disegno di Dante Paolocci.)



IL CONGRESSO MEDICO INTERNAZIONALE A ROMA: — Veduta generale dei padiglioni del Policlinico (dal progetto in plastica).



LA CHIUSA DI CASALECCHIO SUL RENO

Per frenare il nostro Reno, che ogni anno, al tempo delle piene, ne fa delle sue, si sta ora compiendo a Casalecchio una diga: è una diga immensa che traversa l'alveo del Reno: un'opera ciclopica che desta l'ammirazione di quanti l'hanno veduta e che torna ad onore degl'ingegneri della provincia di Bologna che l'hanno pensata e disegnata. Il lavoro, assunto dall'impresa Bonora, durò un solo mese. Fu compiuto da 700 operai. Manca ancora poco per ultimare il lavoro di chiusura della bocca di rotta. Intanto, gli opifici che traggono la forza motrice dal canale del Reno, la città di Bologna, i coltivatori delle risaie, gli operai che hanno lavoro dalle benefiche acque del Reno, non avranno più sgomento di rotte disastrose. Per festeggiare gli operai, che in sì breve tempo condussero a buon punto sì enorme lavoro, furono radunati a una mastodontica colazione sul posto dei lavori. Quattordici grandi caldaie furono impostate in altrettanti fornelli scavati nel ciglio del campo di Tolon sulla sinistra del Reno, dove fu tolta la terra per la formazione degli argini di chiusura della rotta: ivi bollivano i maccheroni per 750 invitati fra operai e autorità, che sedettero a undici tavole coperte di fogli di carta. Si consumarono 334 chilogrammi di maccheroni, 280 di carne, e 270 di pane, 400 fiaschi di vino. Gli operai festeggiati festeggiavano alla lor volta l'avvocato Bacchelli, presidente della deputazione provinciale, l'anima di tutto quanto si è fatto per i lavori alla chiusa del Reno. È fu anche l'oratore del banchetto. Spettacolo caratteristico quell'accampamento a cui non mancava un numero fantastico di batterie.... di cucina. I ben piantati fornelli e fornelletti che ardevano; le casseruole che in file interminabili fumavano; i camerieri che recando sul cappello la scritta "distributori della pappa„ correvano qua e là, fra quella popolazione di commensali rumorosi, quell'insieme di giacche da operai e da cacciatore e di frac delle autorità; sopratutto l'allegria crescente, irrefrenabile; quelle risate scroscianti d'ogni motto di spirito lanciato a distanze fenomenali.... formavano una scena mai veduta. Fra i maccheroni e lo stracotto fu suonato un pezzo e cantato dalla neonata società corale di Casalecchio, il coro d'introduzione della *Gioconda:* "Alla regata!„ con bastante vigoria, dato il teatro completamente aperto.

Il coro piacque, e se ne volle il *bis*. Al suono della marcia reale, gli applausi andarono alle stelle.

Una folla di spettatori era accorsa allo spettacolo assolutamente nuovo; e i quattro carabinieri di guardia avevano un bel faticare per frenare i curiosi, fra i quali, spiccavano le macchine dei fotografi dilettanti pronti a cogliere i varii aspetti dell'omerica imbandigione.

I nostri disegni (eseguiti sulle fotografie che furono tratte sul luogo dal signor I. Cavallari e da questi a noi gentilmente trasmesse) rappresentano il banchetto e i lavori.





I LAVORI ALLA CHIUSA DI CASALECCHIO, E IL BANCHETTO AI 700 OPERAI (fotografie di I. Cavallari).

[Contin. V. pag. 211.]

solamente all'ultima pagina, e sapete a quale proposito? Per mostrare l'importanza degli enigmi, citando egli i misteri divini della Trinità, della incarnazione umana, della Vergine-madre. Curioso codesto canonico! Chiede a Luigi XIV la luce dell'intelletto, e tratta poi l'Ente supremo da collega e collega, come un dilettante d'indovinelli suo pari!

*

Fortunatamente, centocinquant'anni prima, a Milano, erasi preso un solenne provvedimento. A Milano le cose si facevano bene anche a quel tempo. Gli accademici, con il cardinale Madruzio alla testa, scelsero il più dotto fra tutti loro e lo inviarono a Padova per decifrare la celebre lapide. Questi fu nientemeno che Don Mario Michelangiolo, il quale si recò alla Università, vi si trattenne alquanti mesi, — senza avere percosse le fibre e senza titillamenti di cervello, l'uomo invidiabile! — poi pubblicò il risultato dei suoi studi nell'anno 1548, stampando a Venezia la spiegazione da lui trovata della epigrafe sibillina. Eccola riassunta alla meglio.

Nelle sigle che la precedono *A. M. P. P. D.* si contiene il lume e la chiave per svelare l'arcano, quelle significando che Dio ha fatto piovere l'acqua del mare: *aquæ maris pluviam pluit Deus*, dunque la scritta allude alla pioggia. *Elia Lelia*, dal greco, è il nome patronimico di questa, essendo appunto la pioggia figlia del calore del sole, e stemperandosi sulla terra e sull'acqua splende, vibra, *increspa*. Pioggia ed acqua in buona sostanza sono sinonimi, perchè la pioggia, si sa, formasi dai vapori della terra e del mare, e una volta caduta, entra a far parte di tutti i corpi umani. Talete di Mileto insegnò che l'acqua è il principio di tutte le cose, senza dire che inonda i tre quarti della superficie del globo. Perciò con ragione la scritta esclude sesso ed età; partecipando l'acqua di tutti gli animali in cui entra, maschi, femmine, ermafroditi, giovani e via discorrendo, convertita in linfa. Quando si agglomera nelle nubi non è nè in cielo nè in terra, ma sembra abbracciare la terra da una parte e l'aria dall'altra: sicchè i fenomeni della congelazione, della volatilizzazione, della dilatabilità sono adombrati a meraviglia. Dal principio che nei corpi umani serpeggia l'acqua deriva che questa fa la fine dei medesimi, vale a dire o periscono per fame, per ferro, per veleno, o crepano di morte naturale, impreteribilmente. Viceversa, allorchè la pioggia cade nelle montuose, oscure caverne o si putrefà, o via pei meati della terra va al mare, o si riproduce nelle sorgenti sotterranee e rientra nella vita vegetale ed animale: nessuno l'ama mentre è in quello stato, nessuno la desidera, non fa ridere e non fa piangere, appare nel sepolcro e non è. S'ignora persino se sia ancora acqua, o se per la continua metamorfosi diventerà terra, o animale, o vapore.

Tale è la spiegazione, non dirò più attendibile, ma più elaborata. Chi non si appaga rincari il fitto. Certo anche questa ha bisogno per reggersi di qualche tratto di corda.

Per me, dopo avervi speso alquanti chili di pazienza, propendo a credere che la epigrafe sia semplicemente uno scherzo. Antico quanto si vuole, pieno di buona latinità quanto si crede, abilmente sostenuto nelle anfibologie, ma uno scherzo.

*

Si dirà: e se è uno scherzo perchè ci avete rotto le tasche fin qui? Per fare della erudizione inutile a buon mercato?

Oibò! Se dalla iscrizione non deriva diletto o giovamento alcuno, dagli studi che sopra quella si fecero, così diffusi, diuturni, insistenti sorge davvero qualche cosa di utile. È il fatto stesso che va meditato di quelle parecchie generazioni le quali s'impuntano a scoprire il segreto, chiamando a contributo un corredo di notizie scientifiche, di indagini filologiche, di pazienti confronti, di sforzi virtuosi. Sta bene che spiegando una epigrafe si può ricostruire una storia, o scerriere un raggio da irradiare un'epoca; ma qui non era il caso. A colpo d'occhio Aelia Lelia non avrebbe rivelato nulla di nulla. Eppure due secoli, ben ciò sapendo, impiegano i loro intelletti più culti e più equilibrati a quella opera innocente.

O mura dei conventi malinconici e queti,
Celle di sognatori, di santi e di poeti,
Voi dell'arte e dei sogni siete i lucenti fuochi
Voi, vivi solamente nel rimpianto di pochi.

Dalla storia di quelli studi esce un contrapposto, forse un ammaestramento. Qualche cosa da imparare in tutto ciò abbiamo noi moderni, affaticati dalla vita del tornaconto, noi che ci affrettiamo nella gara di vivere presto, che invece d'illustrare rubacchiamo e portiamo in giro pel mondo il poco che abbiamo imparato nelle conferenze *alla fine applaudite*, che ci facciamo largo a forza di gomiti per andare all'arrembaggio dei posti, che siamo nemici giurati di ogni studio morto o ignorato, che tendiamo ai responsi delle urne cieche e agli sportelli delle Banche veggenti, che impariamo nelle leggi e nella economia politica il mezzo di sovvertire il genere umano, e nella chimica il mezzo di farlo saltare all'aria.

— Ma codesto è un elogio del tempo passato, un discorso da vecchi.

— Sì. Prego peraltro di credere che nel medio evo io non era nato, e meno ancora Giuseppe Giacosa, l'acclamato autore dei quattro versi che preludiano la *Partita a scacchi*.

Egli per un conto ed io per l'altro rispettiamo il passato avvisando all'avvenire. In sostanza, il diritto di ridere sui pascoli intellettuali dei secoli scorsi suppone la certezza che i secoli venturi non rideranno delle nostre lucubrazioni.

Tale certezza non assiste l'animo mio. Che nel mondo materiale si facciano progressi continui, non v'ha punto di dubbio; l'ultima locomotiva percorre in un'ora cent'ottanta chilometri. L'ultima bicicletta ne percorre cinquant'otto e pesa cinque chili. Si cammina sempre. Le scienze positive avanzano sempre, progrediscono con moto accelerato, e i posteri non rideranno di noi.

Ma nel mondo morale — nel mondo del pensiero astratto — se avverranno cangiamenti grandiosi, andremo noi egualmente immuni dal sorriso sardonico? Temo che no. Gli sproloqui di Bebel a Berlino e di Ferri a Roma, appariranno con grande probabilità indovinelli rettorici. I conati del Père Enfantin in Francia e di Achille Fazzari (ch'è il *Père Enfantin* dell'Italia) saranno presi per sciarade in azione. E le nostre leggine sulle opere pie, sugli infortuni del lavoro, sul lavoro delle donne e dei fanciulli, sulle casse pensioni, andranno alla pari con la munificenza del Senato di Genova. Questo premiò la fedeltà del popolo di Algaiola ridotto alla miseria abilitandolo con amplissimo decreto a chiedere la elemosina nelle strade della città.

DOMENICO GIURIATI.

VENDITA DELLA BIBLIOTECA MAGLIONE DI NAPOLI.

È avvenuta in febbraio nella famosa salle Drouot di Parigi. Citiamo i prezzi raggiunti da alcuni libri rari. Una Bibbia del 1462, la prima impressa con data certa, fu aggiudicata 21,000 fr. *Arte di ben morire*, bel manoscritto su velino del XV secolo, con miniature a finto basso rilievo (bianche e nere), 4005; un *Trionfo d'amore* del Petrarca, manoscritto eseguito per Lorenzo de' Medici, ornato di 6 miniature di Attavante, 6600. Una serie di 82 disegni originali di Cochin, per la *Gerusalemme liberata*, 8600. *La Comedia di Dante*, edizione del 1481, con le superbe figure del Botticelli, 8000. Una serie delle illustrazioni del Gravelot e d'altri, per l'edizione del *Boccaccio* del 1757-1761, in prove d'artista, 3500. *Les Simulachres et historiées faces de la Mort* (1538) prima edizione della celebre *Danza della morte*, con 41 figure dell'Holbein; rilegatura di Thibaron-Joly, 2700. Le *Chansons de Laborde* (il cameriere e favorito di Luigi XV, letterato e musicista che fece stampare sontuosamente parecchie opere, morto nel 1794, vittima del Terrore), 4800 lire: hanno 25 figure avanti lettera di Moreau. Gli *Acta scitu dignissima docteqz concinnata Constantiensis Concilii*, opera sul Concilio di Costanza, esemplare di Grolier, 3110 lire. Le opere di *Rabelais*, edizione del 1741, esemplare in gran carta in una bella rilegatura antica, 7000. — L'eccellente rivista *Les Livre et l'Image*, di Parigi, diretta dai signori J. Grand-Carteret ed E. Rondèau (dalla quale togliamo questi dati interessanti) soggiunge che la cifra totale della vendita dei libri Maglione fu 239 810 lire. Non ostante questa cifra rispettabile, la stessa rivista osserva che, tranne i libri rari citati, la biblioteca fu venduta male (per la Francia. In Italia non si direbbe così).

IL CAPITANO CAMERON.

Come il celebre Speke, così il capitano Cameron dopo le più arrischiate avventure nell'Africa equatoriale, in cui si dimostrò un eroe, è morto in patria per un tragico accidente il 26 marzo. Fu sbalestrato di sella da una puledra a pochi passi dalla sua casa di campagna vicino a Leighton Buzzard, mentre stava per recarsi alla caccia con dei levrieri di Rothschild.

Cameron fu il primo fra quelli che in questo secolo attraversarono l'Africa Centrale partendo dalle rive del Tanganika per riuscire al litorale della Guinea inferiore sull'Atlantico, e fu uno dei pochi esploratori che, come il grande Livingstone, passarono frammezzo agli indigeni senza farne strage.

Il capitano Verney Lovett Cameron contava appena cinquant'anni, essendo nato a Radipole presso Weymouth nel luglio del 1844. Figlio di un pastore inglese, si arrolò da ragazzo nella marina, e vi conquistò rapidamente i suoi gradi facendo la guerra d'Abissinia e distinguendosi nei lontani mari dell'est contro la tratta degli schiavi. A Zanzibar imparò in pochissimo tempo la lingua sawhili, che gli fu in seguito di grandissimo aiuto. Piccolo, secco, nervoso, avea tutte le attitudini fisiche dell'esploratore, ed altresì la vocazione morale delle esplorazioni e delle avventure. Perciò le prime gesta di Livingstone lo infiammarono talmente, che nel 1872 si mise a disposizione della R. Società Geografica di Londra per andare a cooperare al viaggio scientifico del celebre missionario. Ma quando Cameron giunse in Africa, Livingstone era morto. Cambiando allora di obbiettivo, egli risolse di traversare l'Africa in tutta la sua larghezza e percorse in due anni e otto mesi tutta la distanza che separa la riva occidentale del Tanganika della Guinea inferiore, da Bagamoio sull'oceano indiano a Katombola sull'oceano atlantico, fra il 4° e il 13° di latitudine australe, — ossia circa 8000 chilometri, gran parte *a piedi*, fra peripezie innumerevoli, — scoprendo tutta una serie di affluenti del Congo. La geografia gli deve i primi dati sicuri sul grande problema idrografico dell'Africa Centrale.

Ritornato in Europa, ebbe grandi onori da tutti i governi e da tutte le società scientifiche; e il magnifico volume in cui raccontò il suo viaggio pubblicato nel 1876, divenne popolarissimo, e fu tradotto in tutte le lingue[1]. Dal suo frontispizio è tolto il ritratto del celebre esploratore.

Il quale intraprese poscia parecchi viaggi importanti in Persia e alle Indie allo scopo di stabilire delle ferrovie; e nell'80 pubblicò due volumi sulla valle dell'Eufrate. Nell'84 tornò in Africa, e col capitano Burton esplorò la Costa d'Oro, riportandone una massa di collezioni preziose su tutti i rami di scienze naturali.

Negli ultimi anni, egli collaborò attivamente alla fondazione del regno belga del Congo, viaggiò tutta l'Europa tenendo conferenze, e contribuì a fondare una delle grandi società anglo-belghe di commercio ed esplorazione al Tanganika.

— Il 2 aprile m. a Parigi *Giorgio Pouchet*, scrittore di importanti opere d'anatomia, figlio del popolarissimo autore della "Storia della Natura„ e *Brown-Sequard*, il creatore della *sequardina* o vitalina. Quest'ultimo era un creolo, nato all'Ile Maurice, ed era già riputato uno dei primi fisiologi del mondo, era succeduto nella cattedra di Claude Bernard, aveva vinto il gran premio di 20 000 fr. dell'Accademia delle Scienze, quando raggiunse il massimo della popolarità con la scoperta del succo rigeneratore dell'organismo umano, sulla cui efficacia vari sono i pareri. Egli studiava ancora i perfezionamenti da arrecare alla sua scoperta quando morte lo colse, nell'età di 76 anni.

— Il poeta siciliano *Eliodoro Lombardi* m. il 23 a Palermo dov'era prof. di storia e di letteratura italiana. Ebbero molta riputazione il suo Inno a Garibaldi quando sbarcò in Sicilia, ed un'ode a Pio IX. Pubblicò a Milano, nel 1862, un volume di liriche intitolato "Melodie Canti italici e Visioni„ scrisse un poema sulla "spedizione di Sapri„, e quindi nel 1878 "I nuovi Canti„

[1] L'edizione italiana di *Attraverso l'Africa* fu pubblicata dalla casa Treves in due volumi della Biblioteca dei Viaggi con numerose incisioni e carte (L. 6).

RIVISTA TEATRALE.

***Rosmersholm* di Ibsen. Le ultime rappresentazioni della Scala. Un' opera dell' autore di *Musica proibita*. L'arte italiana a Berlino e a Parigi.**

Troppo Ibsen! si comincia ad esserne stanchi. La profondità del pensiero, la nuova forma di rappresentare le passioni, l'arditezza della tesi, il simbolismo dei personaggi, sono tutte ottime cose; ma sull' opera del grande norvegese incombe anche un' uniforme tristezza: non vi si ride mai francamente, e, ciò che è più grave, non vi si piange mai con sincerità. Troppo Ibsen! Non dico questo per l'esito poco lieto ottenuto dal dramma in 4 atti *Rosmersholm*, rappresentato al nostro Filodrammatico dalla compagnia di Teresa Boetti, ma per il poco concorso del pubblico la prima sera, non ostante i fervorini dei giornali che lo presentavano come uno dei più forti e più organici prodotti di quella vigorosa e bizzarra mente di artista e pensatore. Troppo Ibsen, davvero! Quasi gli ultimi ad accoglierlo, venuti come sempre a rimorchio della Francia, vediamo ad un tratto piombare sulla nostra scena senza una scelta giudiziosa, in un periodo di un paio d'anni — o poco più — tutto quanto il nordico drammaturgo scrisse nell' ultimo ventennio dalle *Colonne della società* al *Costruttore Solness*. Ricevuto dapprima con diffidente protesta, poi con ammirazione, ora si entra in uno stadio di stanchezza che può precedere l'indifferenza. Sempre quelle scene tetre, severe, lugubri anche nelle loro comiche fantasie, sempre quei dialoghi saturi di pensiero di una verità inquietante e malsana..., ardito, grande, bello — se volete — ma *toujours perdrix!* o meglio s e m p r e c o r v i dai neri presagi. "Il sole!... il sole!..." vi capita di gridare angosciati, come il povero inebetito degli *Spettri!*...

Se coloro che si assunsero per l'Italia il monopolio dell'opera di Ibsen si fossero proposti di dare alla scena solo i suoi drammi salienti, tanto da farcelo conoscere nella vera e forte sua fisonomia, certo non dovevano trascurare questo *Rosmersholm*, che, arrivato in momento opportuno, avrebbe trovato maggior curiosità, pubblico più numeroso ed orecchio più attento. Poche opere teatrali esigono una così grande tensione di spirito, onde ogni pensiero sia prontamente percepito, elaborato, sviscerato; *Rosmersholm* deve essere ascoltato trattenendo il respiro e corrugando la fronte. È una grave fatica per chi cerca in teatro uno svago, ma, superato che sia lo sforzo, è una nuova fonte di pensiero penetrata in noi, un vero arricchimento intellettuale. Ci sta innanzi il dramma meno soggettivo, meno partigiano di Ibsen; per una volta tanto egli si pone in un punto elevato, ove non giungono le umane passioni, e le giudica con occhio sereno, quasi indifferente, nell' attitudine di un Giove scettico che dica "vi ho messo al mondo pieni di debolezze e di difetti, ora fate voi".

*

Fu un errore tradurre, come si è fatto, *Fattoria Rosmer*, il *Rosmersholm* dell'originale norvegese, che letteralmente significherebbe "isolato Rosmer" e nello spirito racchiude il pensiero di dominio, di podere signorile, di segregazione dal comune degli uomini; qualcosa di aristocratico, di nobiliare che il sostantivo f a t t o r i a esclude assolutamente.

Rosmersholm vuol rappresentare il fenomeno eterno, frequente nella nostra epoca, della evoluzione di un animo sincero dalle vecchie idee acquisite in un ambiente ristretto fra le tradizioni della fede e dei doveri e diritti di casta, alle idee nuove di libertà e di fratellanza. Il pastore Giovanni Rosmer spinto in passato su questa via dal suo precettore Ulrico Brendel, uomo ricco di ideali, ma ignaro della vera scienza della vita, lo è poi da Rebecca West, tenace volontà di donna, di intelligenza robusta e spregiudicata, che, innamorata di lui, conduce Rosmer sulla nuova via per staccarlo dal suo mondo e farne sua preda. Così Rebecca fa credere a Beata — la mite e dolce sposa del pastore, alla quale la natura negò le gioie della maternità — che il marito, attratto dai nuovi ideali, non l'ami più, mentre un legame d' amore, non senza conseguenze, lo unisce a lei Rebecca. Ciò era falso, ma Beata ne è convinta, e per la felicità del marito si uccide gettandosi in un torrente.

Rebecca e Rosmer restano soli in quel triste R o s m e r s h o l m — dove i bimbi non hanno strilli e gli uomini non ridono mai. — Lo spirito onesto di Rosmer ha alla sua volta un' influenza su Rebecca: il grande amore sensuale di lei si risolve in grande ammirazione, in affetto puro e sincero. E quando Rosmer, per un seguito di piccole rivelazioni, viene a conoscere il movente del suicidio di Beata, Rebecca non si sente più la forza di fingere e confessa apertamente la sua colpa. Ma questa confessione non distacca, ma ravvicina i due in un bisogno di espiazione e di liberazione, ed abbracciati si lasciano cadere in quello stesso torrente dove Beata aveva trovata la morte.

Quanto in questo racconto può sembrare in contrasto colla logica umana, riceve coesione e verosimiglianza dalla forza intensiva della rappresentazione; pare che un potere misterioso, come il fato antico — ma che a differenza di questo risiede nell'intimo delle coscienze, per legge di eredità e di ambiente — guidi gli avvenimenti alla meta inevitabile.

Accanto ai personaggi principali di Rosmer e Rebecca (l'azione si svolge diciotto mesi dopo il suicidio di Beata) si delineano nettamente colla vigoria di ritratti antichi il rettore Kroll, fanatico sostenitore dei principî conservatori, e il giornalista Mortensgart, l'opportunista che abbraccia un' idea per farsene un' arma di conquista nel mondo. Ad animare il quadro di una nota bizzarra, pazza, attraversa due volte la scena — al primo e all'ultimo atto — il vecchio Ulrico Brendel. Chi è mai costui che viaggia il mondo a piedi senza inceppamento nè di bagaglio nè di quattrini e prima, credendosi ricco di ideali, chiede alla bontà di Rosmer u n p a i o d i s t i v a l i s m e s s i, e poi convinto che i suoi ideali sono sfumati, gli domanda u n p a i o d i i d e a l i s m e s s i? Si afferma che in Ulrico Brendel l'autore abbia voluto rappresentare sè stesso; anche lui nel suo cammino fortunoso attraverso la vita ha perduto ogni fede nella rigenerazione dell' umanità attaccata ai vecchi errori da leggi invincibili, da inveterate abitudini, da nodi indissolubili. Certo ha rappresentato l'arte sua, e sotto le spoglie del precettore Brendel io vedo la vecchia Sfinge alata, che lancia al mondo i suoi enigmi, in attesa di un Edipo che li sappia spiegare.

*

L' arte enigmatica dell' Ibsen non ha trovato in questa interpretazione del *Rosmersholm*, attori che ne abbiano, non dico, compreso il significato, ma intuito lontanamente lo spirito. Sole un artista modesto e studioso seppe distinguersi, il Bonfiglioli, recitando con misurata e vigorosa espressione la parte del giornalista Mortensgard. Ma l'attore Campioni, non rappresentò l'austerità serena di Rosmer, fu pieno di scatti e di angolosità; e la signora Boetti-Valvassura — artista di bella fama — parve evidentemente fuori di posto nelle vesti di Rebecca. Ella è l'attrice di un'altra arte: dove la plasticità della posa, il gestire largo ed espressivo, la vibratezza della dizione hanno il sopravvento, è fra le migliori; dove l'azione è semplice e la parola è profonda di significato, e ricca di pensiero, manca di spontaneità e di chiarezza. Ibsen non è il suo autore, mentre ella, sa farsi tanto applaudire in *Teodora*, in *Tosca*, in *Messalina*, e in quella *Casa paterna*, di Hermann Sudermann, che, piaciuta mediocremente in Germania, ha invece in Italia interpreti eccellenti e successi clamorosi. E di questo fatto ne ebbe una inattesa prova il drammaturgo tedesco che assistendo sere sono a Venezia in incognito con la sua giovane signora alla rappresentazione di questo dramma, fu riconosciuto e salutato con tale scoppio di entusiasmo da obbligarlo a fuggire come un delinquente.

Un' altra commedia tedesca, *Il paradiso perduto* di Luigi Fulda, nuova per l'Italia, ebbe allo stesso Filodrammatico un esito incerto. Vuol trattare la grave questione della lotta fra capitale e lavoro; ma l' ingegno fine e aristocratico di Fulda si trova a disagio in un simile argomento, ed è riuscito vuoto e manierato. È meglio aspettare a occuparci di questo autore dopo la rappresentazione della sua fiaba poetica *Il talismano*, che la compagnia Garzes darà per la prima volta a Milano, in giugno nel teatro Pompeiano della Esposizione.

*

La Scala si è finalmente chiusa, e terminò così, con un ritardo di due settimane, una delle stagioni più povere e tumultuose che mai si ebbero, e terminò meno infelicemente di quanto si poteva supporre. Qualche giornale stigmatizzò in precedenza come inopportuna la ripresa del *Cristoforo Colombo*; tanto per dimostrare una volta di più la potenza del quarto potere, il pubblico fece alla ripresa buon viso, e accorse numeroso ed applaudì con calore. La bella opera del maestro Franchetti si è riudita realmente volentieri, e fu festeggiato con piacere il baritono Kaschmann, uno dei rari artisti che alle nobili tradizioni del bel canto italiano, sappia accoppiare una grande efficacia di attore, quella efficacia che vediamo brillare nella maggior sua luce alla scena della morte di Colombo drammaticamente e musicalmente così riuscita.

Fior d'alpe è stato molto applaudito a Napoli, e l'opera ha certo in sè molti elementi di successo; ma è da questo epilogo del *Colombo* che il maestro Franchetti deve ripigliare le mosse se vuol camminare innanzi.

Ma da dove si dovrà mai cominciare per rimettere in piedi quel povero infermo, che è il massimo teatro di Milano? Se ne è parlato in una seduta del Consiglio comunale, e abbiamo saputo così — ciò che tutti s' eran dimenticato — come una commissione stia studiando da due anni e si sia aggregata anche un bravo avvocato.... Eccoci dunque soddisfatti, e aspettiamo pazienti....: una commissione studia...., e se mentre i celebri dottori son riuniti a consulto l'ammalato morirà, potremo esclamare colla coscienza tranquilla di parenti affezionati: "noi non abbiamo rimorsi."

*

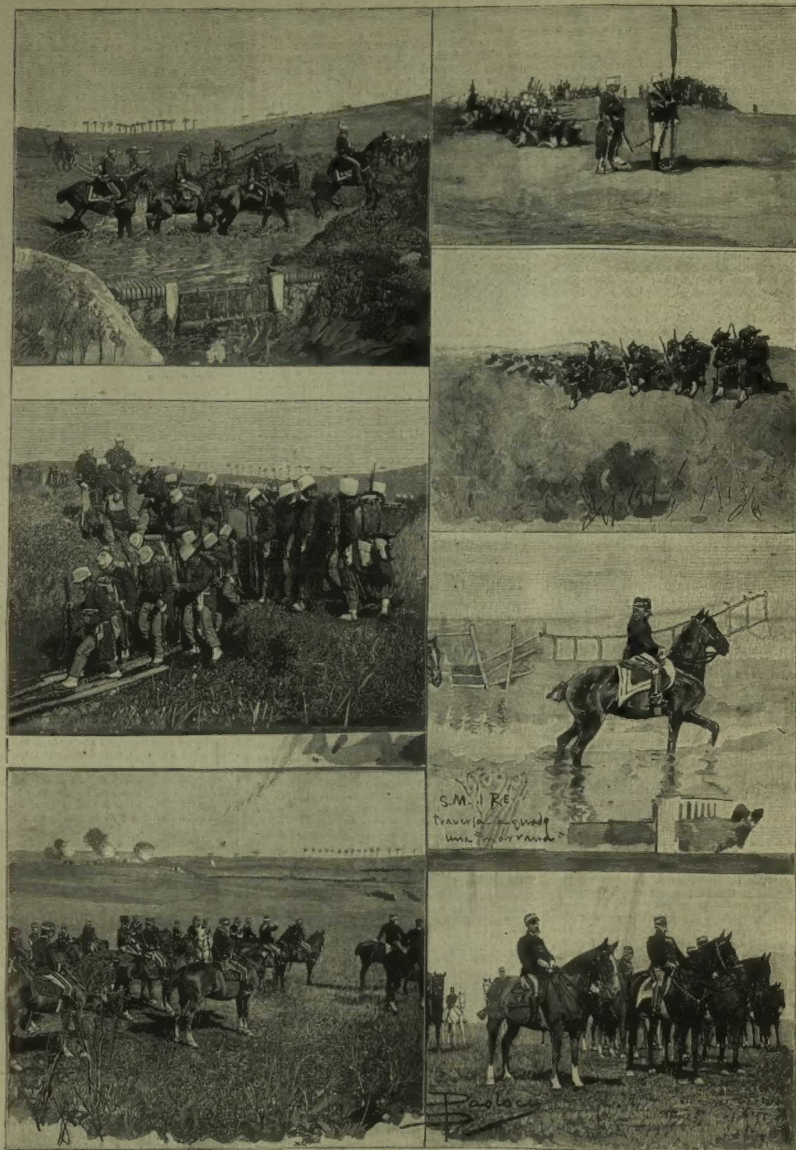
Chiusa la Scala, l'opera si è albergata al teatro Manzoni, che da qualche tempo pare abbia dimenticato il suo vanto di essere "il primo teatro di prosa d'Italia". Da quattro mesi, infatti — con un' interruzione di pochi giorni — o bene o male vi si canta. Adesso vi cantano bene la *Carmen* e i *Pagliacci*, e si sta preparando una piccola opera, attesa certo con curiosità e con simpatia, perchè ne è autore un giovane al quale sorrise già — quasi ancora adolescente — un grande successo, fulmineo, inebriante. L'opera è in un atto, si intitola *Pater*, è tratta dal gentile dramma di Coppée, ed è di S. Gastaldon, l' autore della famosa *Musica proibita*. Ve lo ricordate quel tempo quando l'Italia era tutta un coro di protesta contro i "capelli biondi" del romanticismo poetico, e dovunque s' elevava nel languore di una ispirata melodia "Vorrei baciare i tuoi capelli neri?" L'aureola della popolarità avvolgeva il giovane compositore, allora semplice m u s i c a n t e di fanteria; ma un altro strepitoso successo, una popolarità più luminosa doveva offuscare la fortunata canzone. Il sole di Mascagni fu doppiamente fatale a Gastaldon. Una sua *Mala Pasqua*, che trattando lo stesso soggetto, precedette con lieto successo su un paio di teatri, la *Cavalleria rusticana*, fu da questa cacciata nell'oblio del sepolcro, e la *Siciliana* tolse anche al dilettantismo dei monelli e agli organini la *Musica proibita*. Per riafferrare il suo pubblico, il sempre giovane maestro ha scelto nel *Pater* un grazioso poema vibrante di odio e d'amore; la scelta è ottima, e noi ci prepariamo ad ascoltare la piccola opera con la simpatia accordata volentieri ai perseveranti e ai beniamini della fortuna.

*

Ci siamo occupati della voga che va acquistando l' arte italiana a Berlino: essa continua. Al Neues Theater, dove si dà ancora *A basso porto*, di Cognetti, sono andati in scena i *Tristi amori*, di Giacosa, il fortunato autore di cui in questi giorni il pubblico di Roma, Napoli e Bologna applaudivano *Diritti dell' anima*, con una rara unanimità. A Berlino, *Tristi amori* furono portati da un illustre attore del teatro di Vienna, il Sonnenthal, vennero replicati più sere con molto successo e suscitarono vive discussioni nella stampa che li confrontò colle più recenti produzioni del teatro tedesco, e in particolare con *Il diritto di amare*, di Max Nordau, un dramma che svolge, in modo molto simile, una tesi molto analoga, e che ha il doppio torto di mancare di teatralità e di giungere parecchi anni dopo il dramma italiano.

Ed ora attendiamo con sicurezza un altro e maggiore successo dell' arte italiana all' estero. Giuseppe Verdi è partito per Parigi ad assistere alle ultime prove e alle prime rappresentazioni del suo *Falstaff*, che con testo francese, tradotto dallo stesso Arrigo Boito, sta per andare in scena al t e a t r o d e l l' O p e r a C o m i q u e.

Leporello.



MANOVRA DEI RICHIAMATI DELLA CLASSE 1869 NEI DINTORNI DI ROMA IN PRESENZA DI S. M. IL RE E DEL MINISTRO DELLA GUERRA.
(Disegno di Dante Paolocci.)



IL CONGRESSO MEDICO INTERNAZIONALE A ROMA. — L'INAUGURAZIONE AL TEATRO COSTANZI - 29 marzo (disegno dal vero di Dante Paolocci.)

GLI ESERCITI D'UNA VOLTA[1].

Piaccia o non piaccia, il discorrere di cose militari è compito essenziale della storia, tanto meglio se ordinate solo a difesa, o per fini alti, umanitari. Nel Piemonte questa faccenda delle armi fu sempre principalissima: di che niuno gli darà colpa; chè era necessità, stretto come trovavasi fra morse; e fu disciplina e scuola, avvezzandosi per esse armi nobili e borghesi a servire alcun che al di sopra e al di là dei loro fini immediati ed egoistici, il principe e la patria. Sin nel *Trecento* in quel paese, così diverso dagli attigui in molte cose, si ha esempio, quando già l'Italia disarmata soggiaceva alle bande mercenarie, di liberi cittadini costituiti in sodalizi militari a sostenere il principe ne' suoi bisogni e a difendere il proprio territorio. È caratteristica, è bella, l'avversione dei principi di Savoia verso le Compagnie di ventura, sicchè non li riguarda nè punto nè poco il petrarchesco rimprovero. Il conte Verde, marciando contro i due venturieri Davide e Roberto du Pin, diceva:

"par la mort Dieu, j'y metteral tel remede que jamais gens de compagnies n'entreront en mes pays, qu'il soit exemple aux autres, et les maintienne qui voudra."

La distribuzione dei servigi militari era, per quei tempi, bene ideata, con tenue aggravio e poco disagio: i nobili servivano a cavallo con numeroso seguito, i borghesi presidiavano le rôcche, i comuni fornivano l'artiglieria di piazza, quella da campagna era data dal principe, ecc.

Se non che, quantunque il servizio militare fosse ancora dichiarato obbligatorio, in effetto molti si riscattavano a danaro; negligenza e disamore produssero, a poco a poco, un vero scadimento, sicchè, al cadere del medio evo, di leve non se ne facevano quasi più, e i duchi di Savoia non potevano disporre che di sottili forze, insufficienti, indecorose: e ciò spiega perchè il Piemonte assistesse passivo nella prima metà del Cinquecento, alle guerre europee, delle quali divenne principale teatro. Carlo II (da taluno impropriamente detto Carlo III) soleva dire: "Ho due gran mastri di casa, l'imperatore e il re di Francia, che dispongono dell'aver mio a loro voglia." E diceva il vero.

N'ebbe, di sicuro, il figlio, Emanuele Filiberto, il cuore ferito, indignato: e tutti sanno la via che egli corse per riafferrare saldamente la corona, spendendo il genio guerriero e il valore a servizio altrui, quindi al proprio. Riebbe il paese depauperato, spaurito, semivivo: non soldati; le migliori fortezze in mano a Francia; e dopo tante guerre, effetto inevitabile, la carestia. Tale la penuria del danaro che gli interessi erano saliti sino all'84 per cento, e il padre suo, il nominato Carlo II, aveva dovuto concedere che i capitali si mutuassero legalmente al tasso del 51 per cento, quel disgraziato Carlo II, profugo e ramingo nei suoi medesimi stati, a cui Sforzeschi e Vallesani, e, peggio poi, Francesi e Spagnuoli tolsero le terre, rimanendogli solo la valle d'Aosta, Nizza e Vercelli. Non aveva il Piemonte nè capitale centrica, nè frontiere munite, nè armi proprie, nè leggi uniformi, nè finanze ben ordinate: mancava al tutto di difese, di coesione e di unità. Ora Emanuele Filiberto volle dargli ciò di cui mancava: riordinatore, per poco non aggiungo creatore: per questo bisognava volere potentemente, e davvero non gli disconviene il soprannome *Testa di ferro;* esempio più che mai memorabile di quanto valga un concetto direttivo mandato ad effetto, giorno per giorno, con immutabile pertinacia.

La sua prima cura è d'armare il paese, affinchè, com'egli diceva "più non accadesse in ventiquattro ore di perdere lo Stato." Al termine di quella stessa annata (1559) in cui egli risaliva sul trono de' padri, pubblica il primo decreto per istituire la "milizia paesana" e dà questa buonissima ragione:

"acciò che non si viva a caso, ma con ogni honesta arte si trattegni la pace et si schivi la guerra."

Subito dopo, il 1° gennaio 1560, emana un editto che proibisce ai sudditi di prestare servizio sotto bandiere straniere. Gli ufficiali della nuova milizia aveano ad essere nobili, per giovarsi di loro superbia e volgerla a servizio pubblico, perchè sentissero il debito di servire il paese e concepissero disgusto del vivere segregato e selvatico. A tal fine predispone i quadri o ruoli. Ma qui si aveva a combattere un pregiudizio: i nobili credevano derogare servendo a piedi. Il duca li contentò trascegliendo nel loro ordine la cavalleria, ma volle che capitanassero altresì i fanti. Comunque, si dovettero assegnare gradi anche all'alta borghesia e persino chiamare bravi ufficiali di fuori.

Per poter fare le leve, era indispensabile il censimento colla descrizione degli uomini atti alle armi. Vi attese un apposito Commissario, il senatore Giovenale da Costaforte. Nel 1566 si cominciarono a rassegnare e levare i soldati, deputando a ciò speciali incaricati governativi, non che i giudici e i sindaci di ciascun comune, e s'aveano a scegliere, fra i sudditi, i più "abili e garbati." Acciocchè, poi, tutti accorressero e si prestassero di buon animo, avvertiva il Principe, che confidavasi, per così dire, al paese ed era facile a dire i motivi del suo operare:

"che questo si fa per la conservazione di nostri stati, la quale è la medema de luoro istessi, delle robe e beni d'essi e che perciò si contentano disporsi volentieri ad essercitarsi si come gli sarà ordinato."

Affinchè i prepotenti vicini non prendessero sospetto di quel suo armare, pretestava di avere i Riformati in casa e si confini, e rappresentava al Papa, non i pericoli reali, sibbene gli immaginari, cioè che i Turchi fossero per assalirlo:

"perchè son qua all'uscio e sarò il primo ai colpi: chè mentre ci sian le forze non mancherà l'animo."

Ma è chiaro che egli sotto l'odiato nome dei nemici della croce, dentro l'animo suo, indicava i *cristianissimi* e *cattolicissimi* vicini di Francia e Spagna. I presidii stranieri li mandò via appena potè. La reggente in Francia Caterina de' Medici, pressata dagli Ugonotti, gradì i soccorsi subalpini e richiamò le truppe dal Piemonte, tranne che da Pinerolo e Savigliano. Però i soldati non vogliono partire se prima non son pagati. Si raccoglie il danaro necessario mercè un imprestito e coll'offerta di gioielli ed altri oggetti preziosi. Quando Enrico, terzo figlio di Caterina, dalla Polonia, ov'era re, s'avviò al trono di Francia attraversando l'Alta Italia, Emanuele Filiberto gli andò incontro a Venezia, l'ospitò a Torino, e supplicato anche dalla duchessa, la sorella sua Margherita, il neo re accettò in cambio delle due città, che ancora sventolavano bandiera francese, circa cinquemila soldati da giovarsene appena di ritorno nell'insanguinata patria. Di que' prodi appena cinquecento rividero la patria: così coll'oro e col sangue il paese si redimeva.

Ed oro e sangue chiedeva il Duca per serbarlo indipendente, ispirandosi ai concetti militari di Machiavelli, non senza procurare di risparmiar in tempo di pace quante più forze si potessero accumulare in tempo di guerra; chè le milizie o *cerne paesane* s'aveano ad esercitare solo per alcun tempo dell'anno e per turno, e nel tempo rimanente non erano distolte dai consueti lavori. Per tal modo senza soverchia spesa e senza grave disturbo dell'agricoltura e dei traffici, si confidava che la Savoia, la quale si computa contasse allora mezzo milione d'uomini, potesse dare circa novemila fanti, e il Piemonte, che toccava i settecentomila abitanti, quindicimila fanti.

Il Piemonte era così ammortito e sciupato e invilito che ripugnava dalle armi, per cui il Duca dovette largheggiare privilegi a quanti volonterosi si arruolavano: esenti dalla prigione per debiti, dalla tortura, da qualsiasi imposta, dall'obbligo dell'alloggio militare: solo essi potessero portare armi.

Ma non si creda che al Duca venisse fatto, per quanta voglia ne avesse, di creare in breve tempo questo assetto militare: occorse del tempo parecchio, e trovò difficoltà grandi: dovette emanare molti decreti.

Il servizio non era obbligatorio che di nome: era per gran parte di volontari, che fra l'altro dovevano presentarsi provvisti di armi proprie, oppure le armi come erano date dai Comuni. Questa sola circostanza era tale da impedire al principe di applicare rigorosamente l'obbligo militare.

Appunto per diminuzione di spesa, la milizia paesana, come indica il nome stesso, o ordinanza, faceva servizio nel proprio paese, e soltanto per due mesi all'anno. C'era poi un piccolo esercito permanente, c'erano i soldati dei presidi (non più di mille uomini nel 1580), che doveano servire almeno un anno e che potevano essere mandati anche in fortezze lontane dal loro luogo natio, tranne "ogni artisano et ogni uomo che tenghi casa et famiglia."

Le truppe non erano pagate se non in tempo di servizio. Mentre il principe pagava gli ufficiali, ai Comuni toccava pagare i soldati. Non è ben chiaro se anticipassero solo o se la spesa era tutta dei Comuni.

Fra dubbi e incertezze procede con molta acume l'autore del libro, che qui si riassume avendo toccato fondo al soggetto e rischiarato ogni punto oscuro, per quanto era possibile, col sussidio dei numerosi documenti deposti nell'Archivio di Stato torinese. Il prof. Giuseppe Ottolenghi è di buon lignaggio, e porta un nome che impegna: dal quale nome è avviato e soccorso insieme negli studi storici: è nipote del l'illustre biografo di Ornato e di altri gloriosi uomini del 1821. Questo lavoro è promessa che la bella tradizione domestica sarà mantenuta, e, speriamo, ampliata. L'Ottolenghi scelse soggetto grave e arido, appena toccato dal Napione nel 1798, e poco pure discorso dal Saluzzo, dal Costa, dal Balbo, dal Ricotti, dal Bianchi e da altri valentuomini. Egli ha saputo con buon ordine e con molta genialità alleggerire l'argomento, scrivendo un libro che si legge assai volentieri, e che insegna molte cose nuove, e dalle pagine del quale sbalza più bella e vigorosa che mai la figura di Emanuele Filiberto.

Suscitatore di spiriti marziali e patriottici, Emanuele Filiberto ebbe nimicizie e contraddizioni molte da superare e raccolse persino l'odio di coloro che anteponevano il comodo e interesse proprio all'utile e al decoro comune. Però non gli mancarono validi cooperatori, fra cui quel capitano Antonio Levo, che, per suo incarico, scrisse il *Discorso dell'ordine et modo di armare, compartire et essercitare la militia*, ecc. (Torino, 1566), libro che l'Ottolenghi opportunamente raffronta all'*Arte della guerra* di Machiavelli, e che è il più attendibile commento alla multiforme legislazione ducale risguardante la milizia: mercè di esso sappiamo esattamente come la milizia andava spartita, l'ufficio di ciascun ufficiale, i modi e i tempi delle esercitazioni. Il discorso del Levo offre pure in gran copia notizie tattiche, che possono molto interessare gli intendenti di questa materia. Cogli stessi criteri che lo aveano guidato a formare la fanteria paesana, il Duca attese a formare la cavalleria paesana, ma vi pervenne solo nel 1570. Nessun forestiero vi era ammesso, ed ogni volontario, prima di essere accettato, doveva passare la mostra:

"armato con la celada di testa et doppo aver messo mano allo stocco et corso una lanza."

Più presto che un corpo di milizia, si limitò ad essere una guardia privilegiata, divisa in compagnie di archibusieri: in tutto, non più di seicento; ed erano tenute a servire due anni.

Molto, adunque, l'impegno, ma pochi gli effetti: ostile quasi del tutto la nobiltà, specie savoina, che non sapeva di Piemonte, piùttosto parteggiava per Francia e Spagna, ostentando i colori di quegli Stati: e que' montanari, fattisi poi così gagliardi e così amanti d'Italia, dispettavano le armi così da sciupare quelle che ad essi erano state date, e fu ancora

"ritrovato che de' morrioni e corsaletti se n'erano serviti in fare delle pignatte e delli spiedi,"

come scrive l'ambasciatore veneto Morosini. Ma il Duca ebbe cuore per tutti e contro tutti, e poco meno che solo ebbe idee ferme e davvero nazionali.

Ben egli sapeva di operare, non tanto per il presente quanto per l'avvenire. Scarse furono le milizie che egli potè raccogliere, ma il figlio suo, Carlo Emanuele I, n'ebbe sotto mano assai più, e potè tenere alta la testa e venturosamente guerreggiare, non senza impeto patriottico, per lo spazio di mezzo secolo. Qui, in Piemonte, echeggiò la voce del grande fiorentino, qui si comprese la necessità di avere *armi proprie*, se ne fecero un vanto principi e sudditi. L'ansietà di armare il paese il meglio che fosse possibile passò da sovrano a sovrano: e il sistema di Emanuele Filiberto, attraversò i tempi, rimase tipico, parendo il più adatto ad uno stato angusto, povero, insidiato da ogni parte. Se ne invogliò anche Vittorio Emanuele I, appena rientrato a Torino, dopo le catastrofi del 1814 e vi ispirò i suoi provvedimenti, coi quali si teneva sicuro di avere sotto le armi, al bisogno, quattrocentomila uomini: scriveva in proposito al fratello Carlo Felice:

Poichè le vicende di questo mondo, non lasciano sperare una grande pace, lavoro a formare un nuovo esercito in modo tanto economico quanto perfetto, chè mi permetta di passare dallo stato di pace a quello di guerra, senza quasi darne indizio.

Anch'egli lavorava per l'Italia!

GIOVANNI DE CASTRO.

[1] OTTOLENGHI, *Appunti e documenti sulla riforma militare di Emanuele Filiberto* (Casale, Tip. Casalese).



Vestibolo.

LA REGINA VITTORIA A FIRENZE.

Sua Maestà britannica dà prova d'una freschezza di fibra sorprendente. Anche S. M. dev'essere annoverata fra i personaggi a cui fu dato il dono prezioso di resistere vittoriosamente all'età e alle emozioni d'un lungo regno. Non ostante il suo viaggio non indifferente, appena arrivata alla villa Fabbricotti, uscì sul Viale dei Colli; e il domani attese di buon'ora alla corrispondenza. Lo spettacolo che si gode dal piazzale Michelangelo, è quello che l'augusta Sovrana preferisce su tutti. Non si stanca mai di ammirare la scena incantevole che si svolge di lassù, e desidera aver compagni delle sue contemplazioni la figlia e il principe di Battenberg. Fu notato che, nel salutare le persone che incontra, la regina Vittoria mostra un'espansività che in lei non è abituale; e sembra che a ciò non sieno estranee quell'aria limpida, elettrizzante, quella luce. Il breve soggiorno che S. M. suol fare ormai ogni anno a Firenze, è per lei un periodo di riposo; ma molto relativo, perchè anche da Firenze ella si occupa, parecchie ore del giorno, negli affari di Stato. Due volte per settimana un corriere viene apposta da Londra per portarle la corrispondenza ufficiale. Una quantità d'inglesi sono in questi giorni arrivati a Firenze. L'arcivescovo di Londra venne ospitato dalla signora Cranford. Egli ha officiato nella sala da pranzo della villa Fabbricotti, convertita in una specie di cappella. Nel salone (di cui diamo il disegno) si tengono conversazioni animate, nelle quali ha viva parte il principe di Battenberg. Il genero per il quale la regina Vittoria ha così marcata predilezione, è un bellissimo giovane: ricorda molto il fratello principe Alessandro, l'eroe di Sliwnitza. Solamente, il principe Alessandro aveva nell'espressione e nella fisonomia qualche cosa di più virile, che lasciava vedere il soldato: questo è, invece, più elegante e più amabile.

La regina Vittoria e la principessa Vittoria come le dame del seguito vestono con sì modesta semplicità da scambiarle, ove non si sapesse chi sono, per delle buone, corrette borghesi. Le signore fiorentine che assistono al passaggio delle carrozze reali ne sono meravigliate. S. M. è avida di conoscere i costumi e le leggende popolari toscane. Come l'anno scorso aveva assistito alla processione a San Felice a Ema, così quest'anno, accompagnata dalla principessa Beatrice, si fece condurre, in carrozza scoperta verso Pieve di Giogoli, per assistervi a una pittoresca processione. Carabinieri a cavallo scortavano la carrozza della Regina; ispettori e autorità in moto; la gente, uscita sulla strada, accolse l'augusta signora con vive dimostrazioni di rispetto e di simpatia; la piazza davanti alla chiesa era gremita di persone, che fecero a S. M. le più cordiali ovazioni. Ma.... la processione annunciata non c'era: si trattava d'un equivoco, che fece sorridere la sovrana.



La Villa Fabbricotti a Firenze. — Il salone (fotografie G. Brogi di Firenze).

A RIO DE JANEIRO

DURANTE L'INSURREZIONE.

La rivoluzione o ribellione o guerra civile che infuria nel Brasile da oltre sei mesi, par quasi finita. È interessante sentire da un Italiano, nostro pregiato collaboratore che trovavasi allora sul luogo, com'è cominciata.

I.

Settembre 1893.

La notte del 5 al 6, nella baia di Rio de Janeiro, la flotta s'era ribellata contro il governo del maresciallo Floriano Peixoto.

A Villarica de Ouro-Preto, capoluogo della provincia di Minas, cittaduzza perduta fra le montagne della Mantiqueira, non se ne sapeva ancor nulla la mattina del 7, giorno della festa nazionale, chè il governo aveva subito soppresso tutti i telegrammi privati.

La notizia l'ebbimo nel pomeriggio, alla stazione di Juiz de Fora, dove il treno che ci portava alla capitale s'incrocia con quello che ne viene. I giornali di Rio, che recavano i particolari del fatto, andarono a ruba in un attimo. La cosa aveva sorpreso tutti anche là, tanto giungeva inaspettata.

Il contrammiraglio Custodio Demello, o Custodio, — chè i brasiliani, con familiarità bonacciona, i loro grandi uomini e notevoli personaggi li designano col prenome solo, — uscendo dal Teatro Lirico, s'era recato a bordo della corazzata "Aquidaban", ne aveva preso, senza difficoltà, il comando, e secondo le intese datesi con ufficiali a lui devoti, s'era impadronito d'altre navi da guerra, degli incrociatori "Trajano" e "Republica", di torpediniere, dei piroscafi della Compagnia Brasiliana ch'erano nella baia, poi del deposito d'artiglieria e munizioni e del Laboratorio Pirotecnico; nello stesso tempo dei compari attaccavano la stazione di San Diogo sulla Ferrovia Centrale, tagliando acquedotti, fili telegrafici e telefonici, fracassando rotaie e materiale, dileguandosi, all'apparire di milizie presidenziali, sul far del giorno.

Alla sua volta "o Floriano", uomo di rara energia, poneva immediatamente in istato di guerra la guarnigione, la polizia, i pompieri, muniva di soldati, di cannoni e mitragliere i moli e la spiaggia per isolare o rintuzzare i ribelli. Il Senato, avvisato da un suo messaggio, aveva tostò approvato lo stato d'assedio, la Camera ne discuteva. Poi altre novelle ancora; i ribelli dovevano aver mandato un ultimatum: o il governo sgombrava o bombarderebbero la città.

Affermavasi d'altra parte che i comandanti delle navi da guerra estere, fortunatamente numerose nella baia, riunitisi, avessero dichiarato che il bombardamento della città non lo permetterebbero.

I viaggiatori, quelli specialmente che avevano casa o commerci avviati in Rio, stringevansi le labbra; poi cominciarono i commenti.

Al Brasile, la classe dirigente ha pronunciatissimo il bernoccolo della politica come quello dei discorsi.

— Questa ribellione doveva scoppiare, inevitabilmente, — dicevano, — col malanimo che regnava nell'armata, negli ufficiali, chè i marinai, come i soldati e le guardie di polizia, in massima parte negri o mulatti racimolati fra la schiuma della popolazione, non sono che uno strumento incosciente. — Da gran tempo s'accusava il Floriano di parzialità per l'esercito al quale apparteneva. E la sua condotta astiosa contro l'ammiraglio Wandenkolk?[1]

Il Custodio, lasciando il Ministero della Marina pochi mesi prima, dopo gravissimi attriti col maresciallo, non poteva starsene queto e ingoiar l'onta patita, e gli imperialisti soffiavan nel fuoco da Lisbona e da Parigi. Non sarebbe però che una guerra di militari fra loro, per il potere; il popolo non c'entrava nella lite, la gente non domandava che di badare tranquillamente ai fatti suoi. In questo tutti convenivano.

— Il militarismo, ecco la rovina del Brasile! — ripeteva un *fazendero* di Carandahy, agitando le mani cariche di brillanti. — Ma dove trovare un civile capace di assumersi la responsabilità del governo?

C'era chi opinava che in pochi giorni tutto si accomoderebbe in un modo o nell'altro; altri prevedeva guai interminabili: il Brasile n'uscirebbe

[1] Uno dei capi della ribellione antecedente nel Rio Grande del Sud, contro i quali si stava istruendo il processo.

rovinato e sfinito. Pare che non avessero torto, questi ultimi, per disgrazia loro.

Questi e consimili discorsi, svolti ampiamente e rivoltolati in mille modi, continuavano per ore ed ore nell'afa del vagone, mentre nel quadro dei finestrini correvano inseguendosi i paesaggi strani del tropico, lembi di foresta dal verde perenne, un verde quasi nero che la primavera[1] marezzava, con ritocchi stonati, di striscie di verdi novelli, troppo ricchi, e screziava di fioriture pompose, piantagioni di caffè e di canne da zucchero, cantucci tranquilli del Parahiba, il gran fiume della provincia di Rio, pieno d'isolette (il treno ne risaliva la vallata), poi altre foreste, altre piantagioni con le casette di mota gialla dei negri e stazioni dai nomi Guarany, minuscole sotto palmizi altissimi.

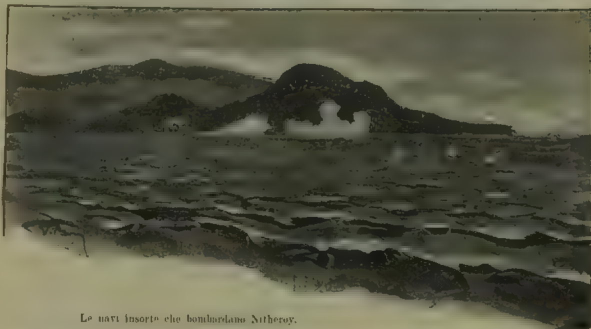
Le due più importanti di quelle stazioni, Entrerios (donde si staccano le linee della provincia di Minas) e la Barra do Pirahy (dove s'incontrano quelle per Minas, San Paolo e la capitale) erano occupate militarmente. A quest'ultima molti scendevano, invece di proseguire per Rio dove s'arriverebbe di notte, con quella voce del bombardamento che correva.

Verso le otto, scendendo le ultime pendici della Serra do Mar, quando cominciaronsi a vedere i lumi della gran metropoli brasiliana, tutti si spenzolavano dai finestrini del treno; in aria non c'erano bombe, nè s'udivano cannonate; l'immensa città, leggermente velata di nebbiolina, appariva tranquilla sotto uno stellàto di paradiso. Scendendo alla Stazione Centrale si camminava fra gruppi di soldati, con le loro facce di carbone curiosamente fantastiche, sotto il violento candore della luce elettrica. Dappertutto rastrelliere cariche di fucili; nell'atrio, altri soldati; fuori, l'andirivieni consueto della gente, sempre assai limitato, la notte, anche nel centro della città. Caffè, teatri e botteghe aperte; da tutte le parti il tintinnio delle sonagliere dei *bond* (così chiamano i tram): qualche pattuglia di soldati e di guardie di polizia, di quando in

[1] Nel mese di settembre comincia la primavera al Brasile.



Piazza di San Francesco di Paola.



Le navi insorte che bombardano Nitheroy.



La spiaggia di Rio

A RIO DE JANEIRO DURANTE L'INSURREZIONE (disegni di Vittorio Boron).



A RIO DE JANEIRO DURANTE L'INSURREZIONE. — Spiaggia de Lapa (fotografia di Vittorio Boron).



Roma. — LA FESTA AL CIRCOLO MILITARE PEL NATALIZIO DI S. M. IL RE (disegno di Dante Paolocci).

quando. C'erano però state delle novità la notte prima: alcuni deboli tentativi di sbarco da parte dei ribelli respinti, poi i soldati del Governo, per isbaglio dicevasi, avevano sparato contro una lancia della nave italiana *Bausan* uccidendo un marinaio. Il Console d'Italia s'era subito fatto sentire, e forte: il governo di Peixoto, senza fiatare, oltre alle onoranze, pagava una forte indennità per la famiglia del povero morto. Ottanta contos de reis (100 mila lire circa). Questa dei contos l'avevano tutti a traverso il corpo (quelli del paese s'intende). Le persone ammodo esprimevano la loro disapprovazione, gravemente, verniciando il pensiero con la rettorica: era forse il momento quello di approfittare degli impicci in cui si trovavano! Era un mettere il coltello alla gola al Governo, un alienarsi per sempre il cuore della loro nazione, scavare abissi, e simili minchionerie. La gente minuta, perfino i negri più topposi, senza tante circonlocuzioni lo dicevano chiaro: ottanta contos la pelle d'un *carcamano!*[1] Via, era caro.

II.

Scendendo, la mattina verso la città bassa, attraverso gl'interminabili sobborghi, — lunghe file di casette col solo pianterreno alternantisi con villini dai giardini meravigliosi — era curioso a vedersi tutto quel mondo ibrido e bizzarro che vi formicola, preoccupato, irrequieto pei casi nuovi, tra le usate faccende. Dei monelli, quasi tutti poveri bambini italiani votati alla febbre gialla, vociavano i giornali con le notizie della rivolta; qualche letterato comprava il foglio, leggeva, attento; la gente si fermava, discuteva; negri stracciati come lazzari, negre alte come granatieri, drappeggiate nella mantiglia, il cachimbo (la pipa) fra le labbra tumefatte, o messe secondo il figurino di Parigi, perfezionato con una profusione di nastri e di volanti; mulatti, mulatte, faccie piacenti e faccie di gorilla; bianchi, nazionali e forestieri (Portoghesi i più) tutti col viso cereo e scavato dalla malaria.

Delle radunate di quei personaggi variopinti si formavano dappertutto, in mezzo alla via, sul marciapiede, dinanzi alle finestre, sulle porte delle Vende (magazzini di commestibili), contrassegnate da iscrizioni eteroclite *Flor da Mocedade* (fior di giovinezza), *Alas de anjo* (ali d'angelo), *Recreo da Juventude* (svago della gioventù), e ornate soventissimo d'un pappagallo vivo.

Chi sapesse decifrare la prosa d'un giornale teneva cattedra e trinciava su Floriano e su Custodio, e sempre ancora sulla questione dei "Contos„ e del povero marinaio che quel giorno stesso si portava a seppellire, così lontano dal suo paese. Le sentinelle postate ad ogni cantonata, senza sussiego, fraternizzavano con tutto il mondo, ascoltavano e commentavano anch'esse. Di quando in quando guardie di polizia a cavallo e soldati di cavalleria, passavano caracollando fra l'ammirazione della ragazzaglia scamiciata ed anche sbracata.

Nel centro della città in piazza *San Francisco de Paula*, al *Largo da Carioca* dove mettono capo le principali linee di Bond, nella stretta *Rua do Ouvidor* la *mas afamada* (più famosa) via di Rio e del Brasile, meno gente e più bandiere (anche questo delle bandiere è un gusto del paese); gli stranieri, che sono numerosissimi, s'erano affrettati ad issare la bandiera della loro nazione sui rispettivi stabilimenti. La Posta, uno dei maggiori edifizi della città, gli Uffizii pubblici, le Banche, guardate da stuoli di soldati e di guardie di polizia. Queste ultime specialmente il metterle così vicino alle casse pareva imprudenza anche a molti nazionali.

Ma lo spettacolo nuovo e pittoresco in quel giorno e nei seguenti erano i moli e la spiaggia con la folla eterogenea dei curiosi e i gruppi di soldati e di guardie nazionali, e le lunghe processioni d'altri curiosi che salivano sopra tutte le alture che circondano la città, il *Morro do Castello* e il *Morro da Gloria* dove si piantavano batterie, il Montserat e il *Corcovado*. Tutti volevano vedere le navi insorte a scorazzar nella baia, lanciando ogni tanto nuvolette di cotonina bianca contro le fortezze fedeli (Santa Cruz che guarda l'entrata della baia, Lage e San João).

Fino al giorno 13 non ci fu apprensione grave in Rio; la gente sopratutto confidava nel divieto di bombardare fatto a Demello dai comandanti le squadre estere, ma nel pomeriggio di quel giorno, mentre durava fitto e insistente il cannoneggiamento dalla parte di Nitheroy[1], le bombe giunsero in diversi punti della città. Poco il danno, ma grande il panico e non affatto irragionevole perchè dopo quelle prime se ne aspettava una grandinata fitta; onde un serrare affrettato di porte e finestre, di botteghe e magazzini, e la gente a correre verso la città alta; un pigia pigia alle stazioni del Bond e della Ferrovia, carrozzoni presi d'assalto, treni supplementari con esodo numeroso per Petropolis e San Paolo. La sera, Rio pareva un cimitero.

I giornali del governo, con a capo *O Paiz* (uno dei fogli più diffusi dell'America del Sud), per il quale il Custodio, da avventuriero smascherato, era diventato una fiera selvaggia, esageravano ogni cosa per renderlo odioso alla popolazione. I suoi cannoni avevano raso al suolo Nitheroy: così stampavano, e non era vero; i giornali che osarono dire il vero furono soppressi.

Probabilmente anche le poche bombe cadute su Rio, più che a determinata ferocia del capo dei ribelli, dovevansi alla piramidale imperizia dei suoi cannonieri. Certo non era stata una cosa piacevole. Malgrado tutto, la calma tornò presto, la città riprese il suo aspetto abituale, e nella "Rua do Ouvidor„ ricomparivano per la passeggiata pomeridiana le belle signore Fluminensi,[2] quelle signore languide, dalla pallidezza ambrata e i grandi occhi neri cerchiati d'azzurro e le ricche toelette raffinate o stridenti. E con le signore, vedevi a stormi le cocotte estere e nazionali, bianche, nere o color cioccolatte, e i venditori di fiori, con le canestre a trionfo piene di violette che vi ponevano nell'anima un lembo di primavera d'Europa. Molti però cominciavano a scaldarsi la testa con tutti quei battaglioni di soldati e di guardie nazionali schierati in mezzo alle vie, con tutto quello strepito di trombe e di tamburi, con gli ospedali che si preparavano. S'era formato poi più esaltati un battaglione di volontari, i volontari *Tiradentes*[3]; giungevano studenti da San Paolo per formarne un altro: un'infinità di Fulanos, — che sono poi i Tizii di laggiù, — i quali non potevano per millanta ragioni o non avevano voglia di pagar di persona, si sfogavano con lettere d'adesione al governo sui giornali, e con l'invio di provvigioni da bocca per i suoi difensori. Il giornale *O Paiz*, per tener desto l'entusiasmo e confortar la sua prosa di tangibili argomentazioni contro Demello, espose, all'entrata del suo uffizio, una delle bombe cadute con uno scritto esplicativo; ogni insignificante avvisaglia nella baia diventava una fazione sanguinosa; e Peixoto, una figura torva di despota, chiuso in una uniforme alla francese, faceva ogni giorno un giro d'ispezione lungo la spiaggia, acclamato dalla popolazione affollantesi sul suo passaggio: Viva o Marechal Floriano, Viva a Costitucion, Viva a Republica Federal.

Il lasciar la città dalla parte del mare, oltrechè non scevro di pericolo, — chè giornalmente, nella baia, palle sviate e scheggie di granate colpivano barcaiuoli, pescatori e navi mercantili, — riusciva dapprima abbastanza difficile. Impicci di quarantene pel colera; i bastimenti di molte compagnie o non toccavano più Rio o s'ancoravano fuori della baia aspettando come si mettessero le cose. Nelle agenzie, grazie anche alla soppressione dei telegrammi, non si sapeva mai nulla, nè d'arrivi nè di partenze; alcune di esse non davano nemmeno più i biglietti per piroscafi annunziati ed entrati. Poi le cose migliorarono grazie al buon volere dei comandanti esteri e anche del governo e dei ribelli, e le compagnie di navigazione cominciarono a condurre a bordo i passeggieri nei loro vaporini, sotto la protezione delle lancie dei legni da guerra delle rispettive nazioni.

Il *Tamar*, piroscafo della "Royal Mail„, doveva giungere il 21 da Santos seguendo per Bahia Pernambuco.

Preso il biglietto bisognava andar per il visto del capo della Polizia. Una raccolta di ceffi scomunicati, una babilonia in quell'ufficio! S'aspettava un'eternità, le persone "decentes„ in una grande anticamera di fronte ad una portiera di panno con su lo scudo di Rio; dietro quella portiera stava l'eccellentissimo signor "Chefe„. Giù in una viuzza mefitica, sotto due palmizi enormi, spazientivansi i passeggieri di terza classe dei vari vapori in partenza. Un gruppo di ballerine e di coriste dell'impresa Ducci e della compagnia Tomba, spiccava tra quella folla cosmopolita per la parlata e le acconciature bislacche; dei gran negri, soldati della polizia a cavallo, le covavano con occhi golosi, mentre s'abbandonavano uno dopo l'altro alla loro passione di farsi lustrar gli stivali.

Si doveva partire il 21, poi il 22, poi il 23. Nel pomeriggio del 22 altre bombe caddero sulla città, uccidendo due persone, un dottore che passava in Bond nella via Uruguaiana ed una donna in via 7 Setembro. Però stavolta la cittadinanza non si allarmò gran fatto.

III.

Il 23, finalmente, il *Tamar*, entrato il giorno prima nella baia, salperebbe, dicevano all'agenzia. Alle 4 del pomeriggio i passeggieri tutti dovevano trovarsi colle robe loro sulla calata dei *Mineiros*. Alle 4 la calata era piena di gente e di robe; pochissimi i passeggieri di cabina, un gruppo di brasiliani del nord attorniati dagli amici, il resto passeggieri di terza, curiosi, facchini e barcaiuoli irritati per lo sciopero forzato. Al parapetto della calata, rivestito con cubi di fieno compresso, una mitragliatrice; un po' più indietro, il cassone per le munizioni; sentinelle e gruppi di soldati d'artiglieria. Di fronte un pezzo d'isola — (l'isola *Das Cobras*, dei serpenti), — un pezzo di baia; nello sfondo, montagne fosche sotto un cielo basso e cupo. Cominciava a piovere. Finito di caricare un grosso barcone con gli equipaggi, le mercanzie e i passeggieri di terza classe, una lancia a vapore giunse soffiando, portava la bandiera inglese e un ufficiale con vari uomini di quella marina da guerra. I brasiliani si agguantarono reciprocamente pel collo quelli che partivano e quelli che restavano, con la sinistra mano, dandosi con la destra delle gran palmate sulla schiena, — è il saluto nazionale, quello solenne. Un ufficiale di polizia esaminava i biglietti per quel tal visto, e l'uno dopo l'altro s'entrava nella lancia che trascinerebbe pure il barcone.

La calata è già lontana; oltrepassata l'isola *Das Cobras*, si cominciò a passare fra le navi insorte. Un signore brasiliano, che tutti chiamavano *Coronel*, — e per chi non lo sapesse l'aveva scritto anche sul manico del parapioggia, — spiegava tutto. Erano piccole navi a vela, quelle prime, gettate là come sentinelle perdute. Faccie sinistre o grottesche, neri o mulatti sempre, guardavano dalle tolde, marinai sudici, in farsetti di maglia, berrette e cappellacci di foglia di palma.

Il *Tamar*, lontano ancora, scorgevasi in mezzo alla baia, tutto nero come le barche di carbone che gli ronzavano attorno all'altezza delle grandi navi insorte postate dinanzi a Nitheroy. Giunti a bordo si sarebbero potute esaminare perfettamente quelle famose navi. Ora si passava dinanzi alle squadre estere ancorate dalla parte di Rio; l'incrociatore francese l'*Arethuse*, la piccola corvetta portoghese *Mindello*[1], più in là gli incrociatori *Dogali* e *Bausan*, che tutti i brasiliani, persino il "Coronel„, che aveva fatto la campagna del Paraguay, dichiararono "notables„ (notevoli). Poi la squadra inglese, la tedesca, l'americana del Nord, ecc.

Il ponte del *Tamar* era già pieno d'altri passeggeri imbarcatisi all'Argentina e a Santos; tutti guardavano una enorme corazzata che fumava, vicinissima, l'*Aquidaban*; là sopra comandava il *Custodio* con al fianco Saldanha da Gama, il pronipote del celebre Vasco. Le altre navi insorte il *Javary*, il *Tamandarè*, il *Guanabara*, il *Trajano*, la *Repubblica*, un po' più lungi,

[1] *Carcamanos* è la parola con cui si designano per disprezzo gli Italiani in tutto il Brasile. L'origine sua sarebbe questa, almeno secondo la versione più ricevuta. In epoca imprecisata, ma remota, un disonesto commerciante genovese, varcato l'Oceano, apriva bottega a Rio de Janeiro. Per giuntar meglio gli esotici avventori, da una perla di garzone compatriota suo, abilmente nascosto, faceva premere la stadera carica di mercanzie. — Calca la mano! — raccontano sussurrasse quel principale nel momento buono. Di lì, il poco lusinghiero appellativo.

[1] Nitheroy città di circa 40 000 abitanti, situata in faccia a Rio de Janeiro, dall'altra parte della baia, è la capitale della provincia di Rio de Janeiro. La città di Rio, municipio neutro, è la capitale della Repubblica, la "Capital Federal„.

[2] Fluminenses per chi non lo sapesse sono i cittadini di Rio.

[3] Tiradentes fu un eroe dell'indipendenza del Brasile nella prima metà del secolo presente.

[1] Sulla *Mindello* pare siasi salvato ora il Saldanha da Gama, braccio destro di Demello.

sparpagliate lungo la costa di Nitheroy. Su tutti quei bastimenti sventolava la bandiera bianca adottata da Demello.

Credevasi di partir subito; invece, quando sull'imbrunire il colpo di cannone regolamentare annunziò la chiusura della baia, la gru a vapore del piroscafo continuava a levar casse su casse; non si partirebbe che l'indomani. Facce dispettose, sagrati, proteste contro la compagnia, nè il pranzo, — diabolico risultato della collaborazione d'un Astigiano, d'un negro della Giamaica e d'un chinese — il capo e i due sottocuochi — valse a diradare il malumore generale. La sera sino alle 11 per chi volesse distrarsi istruendosi, conferenze di politica e amministrazione brasiliana nel salotto dei fumatori: fuori, nella notte oscura e piovviginosa, ogni tanto segnali di trombe e tamburi, a bordo delle navi da guerra.

Verso le 10 uno sprazzo di luce elettrica proiettato dall'*Aquidaban* frugava fantasticamente per più di mezz'ora la città e la baia, tutta crivellata da fuochi di bastimenti. Sul far del giorno mentre ricominciavamo a caricar carbone, il mare si fece grosso. Alle 9 la burrasca durava ancora violenta nella baia; allora si vide un po' di battaglia. Parecchi piccoli bastimenti insorti erano gettati dalla forza del vento sotto il tiro della fortezza di Santa Cruz; la fortezza a sparare, il *Javary*, il *Tamandarè* e il *Guanabara* a rispondere avanzandosi in linea; pochi colpi, poi indietreggiavano in fila lungo la costa. L'*Aquidaban* cheto fino a quel momento s'avanzò alla sua volta e cominciò il fuoco. Tutti i passeggeri del *Tamar* erano sul ponte. I colpi della corazzata insorta succedevansi radi, stendendo sopra il mare colonne enormi di fumo; la fortezza ripicava con furia. Il giuoco durò un quarto d'ora, poi l'*Aquidaban* tornò al suo posto di prima, ed anche la fortezza tacque. Non dovevano essersi fatto gran male. La distanza era molta e la direzione dei tiri non pareva troppo giusta a detta di quelli che la sapevano lunga. Del resto pare sia successo sempre così.

All'una, mentre il *Tamar* preparavasi a salpare, s'ebbe la visita d'una torpediniera insorta. Il suo comandante, un bianco, un omaccione coll'elmo di sughero, un completo di tela azzurra, facendo conca delle mani, intavolò una conversazione coi passeggeri brasiliani:

— Dicono che volete arrendervi? — gridava il "Coronel".

— Storie di "Floriano".

— Ma se mancate di viveri e di munizioni.

L'altro a tenersi i fianchi dal ridere.

— Abbiamo viveri e bombe per un anno.

E su quella rassicurante novella se ne andò. Poco dopo anche il *Tamar* s'incamminava verso l'uscita della baia.

Sfiorando quasi la prora dell'*Aquidaban* c'era in tutti una curiosità impaziente di vedere il cavalleresco capo della ribellione. La gran corazzata era gremita d'ufficiali e marinai che salutarono, agitando berretti e fazzoletti, la nave straniera.

Molti s'allontanarono colla persuasione d'averlo veduto il Demello "o Custodio" sul suo ponte di comando.

Ora l'interesse era per Santa Cruz, la fortezza fedele e imprendibile. Pareva naturale aspettarsela lacera e sconvolta, dopo tanti giorni di cannoneggiamento. Stava, benissimo conservata, sopra il suo scoglio appoggiata alla montagna, con le mura altissime forate unicamente da due ordini di feritoie.

Il *Tamar* salutò, la fortezza rispose.

Fuori della baia il mare era grosso e le onde s'arrampicavano sopra isolette coperte di palmizii. Fra due di queste isole sopra una spiaggia lontana s'intravide un bastimento coricato sul fianco, con tanta gente attorno. Doveva essere una di quelle navi insorte spinte la mattina dal temporale sotto il fuoco della fortezza. La più triste quell'ultima impressione. Poi isole, spiaggia, montagne dall'addentellato fantastico, tutto sparì dietro una cortina fitta di pioggia e di vapori.

VITTORIO BORON.

VITA MILITARE A ROMA.

Diamo due disegni della vita militare a Roma: le manovre di presidio dei richiamati di leva e la festa di ballo che in occasione del genetliaco di S. M. fu data dal Circolo militare.

Nella previsione che, in breve, potessero essere inviati in congedo i richiamati della classe 1868 appartenenti ai reggimenti di stanza a Roma, S. M. il Re desiderò di passarli in rassegna. Nel 28 febbraio, un'esercitazione tattica delle truppe del presidio si svolse all'uopo sulla via Nomentana. La manovra ebbe principio alle ore 12 e mezza. Il Re, montato a cavallo a Sant'Agnese, si diresse a quell'ora, seguito dal suo stato maggiore, a ponte Nomentano, e, dopo la manovra, passò in rassegna le truppe schierate sui Prati Fiscali. Il nostro disegno rappresenta vari gruppi presi dal vero: in un lato si vede S. M. che, a cavallo, passa a guado una "marrana" come chiamano là le piscine.

Il Circolo militare è uno degli elementi più brillanti della vita della capitale: le feste ch'esso offre nelle sue splendide sale del palazzo Colonna alla Pilotta, riescono sempre felicemente: le più belle signore desiderano di parteciparvi. Quest'anno due delle sue feste hanno fatto molto rumore: concerto dato la sera del 26 febbraio e la festa da ballo del 14 marzo. Al concerto, bellissimo, suonò la celebre violinista Teresina Tua, oggi contessa Valetta; alla festa di ballo parteciparono fiori di bellezze, di cortesia, d'eleganza.

NOTERELLE.

LA POPOLAZIONE DELL'EUROPA. — Un giornale di Vienna fornisce le seguenti interessanti notizie sull'aumento di popolazione verificatosi nei principali Stati europei durante il trentennio 1860-91:

	Popolazione 1860 (milioni)	Popolazione 1891 (milioni)	Aumento assoluto (milioni)	Aumento percentuale
Russia	67,081	116,100	49,019	73,70
Italia	21,777	30,158	8,381	38,50
Olanda	3,309	4,505	1,256	37,90
Germania	36,544	49,428	12,884	35,20
Gran Brettagna	28,778	38,103	9,325	32,40
Austria-Ungheria	32,533	42,813	10,280	31,60
Belgio	4,782	6,147	1,565	28,60
Svizzera	2,507	2,955	446	17,80
Francia	37,886	38,843	957	2,50
Totale	234,697	328,610	93,913	40,01

Aumento annuale medio 13,34 per mille.

Se nel trentennio 1892-1921 il movimento della popolazione si mantenesse in questa medesima ragione, la popolazione dell'Europa si raddoppierebbe nel giro di soli sessant'anni.

L'Italia alla fine del dicembre 1921 supererebbe i 50 milioni di popolazione e la Francia toccherebbe appena i 49 milioni.

IL PROF. GIOVANNI PASCOLI, autore di bellissimi versi latini raccolti sotto il modesto titolo di *Myricae* e di *Veianius*, poemetto latino di cento esametri premiato nel 1892 colla gran medaglia d'oro nel concorso internazionale di poesia latina in Amsterdam, ha in questi giorni guadagnato nuovamente in Olanda lo splendido premio hoeufftiano con un poemetto latino, anch'esso d'ispirazione oraziana, intitolato *Phidyle*.

TEATRI. — Alla Pergola a Firenze piacque l'opera *Etelinda* del maestro Marion. Molte chiamate ebbero gli artisti e il direttore d'orchestra Mugnone. L'autore, trattenuto a Nizza, non assisteva alla rappresentazione.

— Al Guidi di Pavia si è rappresentata per alcune sere dai bambini di quel ricreatorio laico, la nuova opera in 3 atti del maestro Alfredo Soffredini: *Salvatorello*. La musica vivacissima e fatta con intendimenti moderni ebbe grande successo. Gli interpreti, tutti bambini, fecero miracoli; si distinse il piccolo Capella (Salvatorello), un giovinetto di 12 anni, sorprendente per il canto robusto ed espressivo e la forza drammatica dell'azione.



MEDAGLIA COMMEMORATIVA DEL III CENTENARIO DELL'ACCADEMIA DI SAN LUCA.

L'abbondanza di materia non ci ha permesso di pubblicare prima d'ora la medaglia che l'Accademia di San Luca ha coniato per il suo terzo centenario. L'Accademia lo commemorò solennemente, ricordando Federico Zuccari l'illustre pittore che negli attuali locali di San Martino al Foro Romano fondò l'Accademia per l'insegnamento delle belle arti. In questa occasione, è stata coniata la medaglia che qui riportiamo con una iscrizione latina dettata dal prof. Giuseppe Gatti. Da una parte, con antico conio, è riprodotto San Luca e, nell'esergo, l'iscrizione. Il presidente dell'Accademia, comm. Azzuri, il vice presidente, comm. Bompiani e il segretario del Consiglio comunale Balzico, presentarono una copia speciale della medaglia alle LL. MM. il Re "Principe perpetuo", e la Regina "Prima Accademica d'onore della R. Insigne Accademia".

LA SETTIMANA.

La riapertura della Camera. Il [illegible] aprile la Camera ha ripreso i propri lavori. Il Crispi ha presentato subito quattro progetti di modificazione alla legge elettorale politica ed alla legge comunale e provinciale. Il Sonnino ha presentato due decreti reali in data del [illegible] marzo, da convertirsi in legge, con i quali si provvede alla emissione di 200 milioni di biglietti di Stato e si modificano le disposizioni relative al pagamento dei dazi d'entrata, ammettendo che tale pagamento si faccia pure con biglietti consorziali, con l'aggiunta del cambio, per le somme minori alle lire 200.

La maggior parte della seduta fu dedicata allo svolgimento d'una interrogazione di Zabeo, Imbriani e Martini Giovanni, relativa ad un fatto doloroso avvenuto a Padova, dove il soldato Evangelisti, del reggimento Savoia cavalleria, cadendo da cavallo in maneggio si ruppe la base del cranio, morendo poche ore dopo in conseguenza di tale rottura. Il ministro della guerra avendo ordinato un'inchiesta della quale incaricò il generale Bigotti, comandante la divisione di Padova, ne referì alla Camera i risultati dai quali apparisce che, se l'ufficiale incaricato dell'istruzione delle reclute potè peccare di eccesso di zelo, e credere che, come spesso avviene, l'Evangelisti si lasciasse cadere da cavallo per poltroneria, non è punto vero che fosse obbligato a montare a cavallo sebbene ammalato e gli fossero usate delle sevizie. Non ostante le dichiarazioni del ministro, gli interroganti non si dichiararono soddisfatti: anzi uno di loro, lo Zabeo, inveì ripetutamente contro l'esercito e dovette essere richiamato all'ordine dal presidente.

Il Crispi presentò alla Camera anche il progetto di un nuovo codice penale militare, approvato già dal Senato, e la Camera approvò che tale progetto fosse sottoposto all'esame di una commissione speciale.

Elezioni suppletive. Domenica 1° aprile si fecero le elezioni politiche suppletive nei collegi di Abano, Bozzolo, Corleone, Isernia, Milano (II), Minervino Murge, San Bartolommeo in Galdo, rimasti vacanti per la esclusione di sette deputati della categoria de' professori. Ad Abano, Corleone, Milano e Minervino, furono rieletti Luzzatti Luigi, Paternostro, Colombo e Bovio, ai quali, meno il Paternostro, non si opponeva alcun competitore. Ad Isernia il Cardarelli, che aveva offerto la candidatura a Ruggiero Bonghi, si decise all'ultima ora a presentare la propria, e fu pure eletto, ma l'elezione probabilmente non sarà valida perchè non preceduta dalle dimissioni da professore. A Bozzolo, invece del prof. Albertoni che non si ripresentava, fu eletto il dottor Provido Siliprandi, stato tre giorni prima vittima di un tentato omicidio da parte del giornalista Cipriani. A San Bartolommeo in Galdo, non ripresentandosi il prof. Bianchi, è stato eletto il principe Ruffo.

La salma di L. Kossuth, partita da Torino, con quelle della moglie e della figliola, la sera del 28 u. s. per la via di Milano-Venezia, ricevette commoventi onoranze, lungo il tragitto, nelle principali stazioni dove il treno fece sosta, specie in Udine da dove fu da molte rappresentanze accompagnata fino al confine italiano. Il passaggio della salma a traverso il territorio ungherese, fino a Budapest, fu una vera apoteosi. Giunse in quella città il 30, alla stazione dell'ovest, e di là a traverso la città parata a lutto, fra una folla immensa di cittadini in gramaglie accresciuta di circa mezzo milione di persone giunte da tutte le parti dell'Ungheria, fu trasportata al Museo e consegnata al capo della magistratura municipale. Il 1° aprile dal Museo, dopo una cerimonia funebre con discorsi del sindaco e del celebre romanziere deputato Jockay, la salma fu trasportata al Cimitero per i boulevards. Sulla tomba furono pronunziati altri discorsi: ed un solenne tributo d'onore alla memoria dell'ex dittatore dell'Ungheria fu reso dal presidente Biancheri, riprendendosi lunedì i lavori della Camera italiana.

Uno strano conflitto è quello, ancora non risoluto, fra il consiglio comunale di Parigi ed il governo. Essendo stato assegnato al nuovo ministero delle colonie il locale già occupato dal prefetto della polizia di Parigi, questi ha chiesto di occupare, come è suo diritto, i locali del palazzo di città costruiti per la residenza della prefettura di polizia. Il consiglio comunale si rifiuta di metterli a disposizione del prefetto: il governo è deciso ad averli a qualunque costo.

Oggi si sono aperti i consigli generali in tutta la Francia.

Convegni di Sovrani. Francesco Giuseppe, arrivato la mattina del 29 u. s. alla stazione di Mattuglie, vi trovò l'imperatore di Germania andatogli incontro. I due imperatori si abbracciarono due volte; poi s'avviarono insieme ad Abbazia acclamati dalle popolazioni. Appena giunto l'imperatore d'Austria, visitò la imperatrice di Germania. Francesco Giuseppe fece colazione con i sovrani tedeschi e poi con loro una escursione in mare. Alle 6.30 vi fu pranzo: poi Francesco Giuseppe si congedò dall'Imperatrice, e fu riaccompagnato dall'Imperatore tedesco alla stazione di Mattuglie.

Un giornale parigino ha preteso di far credere che un suo corrispondente triestino sia stato informato direttamente da Guglielmo II di quanto fu detto fra lui e Francesco Giuseppe!! Oh ingenuità della *réclame!* Eppure il preteso colloquio è stato ripubblicato in moltissimi giornali anche seri ed autorevoli. Guglielmo II ripartendo da Abbazia si fermerà circa 12 ore a Vienna per rendere la visita a Francesco Giuseppe: poi anderà a Darmstadt ad assistere alle nozze del granduca d'Assia.

Il convegno fra Guglielmo II e lo Czar avrà luogo, a quanto si dice, prima del settembre, a Konisberg od a Stettino. Secondo un'altra versione, Guglielmo anderebbe durante l'estate a visitare la Finlandia e vi sarebbe ricevuto dallo Czar o dallo Czarewitc.

Il discorso di Danzica. I giornali tedeschi si sono occupati ancora del discorso fatto a Danzica dal cancelliere Caprivi, per spiegarne il vero significato. Il primo sunto telegrafico aveva fatto dare a quel discorso una interpretazione allarmante, e s'era creduto che il cancelliere avesse alluso ad una nuova alleanza fra i tre imperi. Le sue parole si riferirono invece alla necessità di accordi economici fra gli Stati d'Europa per opporsi alla sempre crescente concorrenza dell'America. Questa idea fu sostenuta più volte dal Caprivi, specie nella discussione dei trattati commerciali con l'Austria-Ungheria e l'Italia. Il Caprivi non vuole certamente formare gli Stati Uniti d'Europa come il prof. Filopanti: ma ritiene che bisognerà venire alla formazione di una specie di *Zollverein* europeo per la difesa della nostra produzione agricola ed industriale.

Viene a proposito aggiungere che si parla di nuovo con molta insistenza delle dimissioni del cancelliere; si afferma perfino ch'egli stia facendosi fabbricare un castello dove anderebbe a ritirarsi con un fratello, attualmente generale in servizio attivo.

Il genetliaco di Bismarck è stato festeggiato a Friederichsruhe con una grande fiaccolata e varii discorsi. Il principe, rispondendo agli oratori, bevve alla salute d'Amburgo e disse, che dividerà sempre la felicità e i dolori della nazione tedesca. Nella giornata del 1° aprile nella quale il principe — nato a Schoenkausen il 1° aprile — compiva il suo 79° anno, egli ricevette la visita del conte Moltke, aiutante di campo dell'Imperatore, che a nome del sovrano portò in dono al principe una bellissima corazza.

Il disarmo generale. Un corrispondente del *Times* raccontò giorni sono che il vecchio re di Danimarca, parlando con un uomo politico spagnuolo, aveva manifestato il desiderio e la speranza di poter vedere effettuato un disarmo generale, al quale sarebbero stati favorevoli lo Czar e l'imperatore d'Austria-Ungheria, e certamente non contrari il re d'Italia, l'Inghilterra e la Spagna.

La maggiore difficoltà a realizzare la sua generosa speranza il vecchio re la vedeva nell'imperatore di Germania, ma non rinunziava a credere alla possibilità di convincerlo. Queste press'a poco le rivelazioni fatte dall'anonimo uomo politico spagnuolo al corrispondente del *Times*, rivelazione delle quali salta agli occhi l'inverosimiglianza al più ingenuo dei gazzettieri. Ma il deputato Whitead le ha prese per oro di coppella ed ha interrogato il governo, nella Camera dei Comuni, per sapere se, in seguito alle parole del re di Danimarca, l'Inghilterra sia disposta a convocare una conferenza. L'Harcourt ha risposto di non poter dire nulla di preciso: ma l'Inghilterra è disposta a convocare la conferenza per il disarmo alla prima occasione favorevole. Intanto essa aumenta la flotta.

Congresso socialista. A Vienna è stato tenuto un congresso socialista nel quale si è discussa la opportunità dello sciopero generale, quale mezzo per ottenere le così dette rivendicazioni sociali. Il congresso si dichiarò in massima favorevole allo sciopero, col quale sosterrà le pretese dei minatori dell'Austria quando sia giunto il momento della lotta per le otto ore di lavoro. Respinse la riforma elettorale quale è stata proposta dal governo, dichiarando di aspirare al suffragio universale. Respinse la proposta di rifiutare il prezzo di fitto per l'abitazione nel caso di sciopero generale.

Il congresso socialista di Vienna ha naturalmente manifestate le proprie simpatie per gli operai gassisti di Vienna che scioperarono la sera del 29, perchè un loro compagno, noto agitatore socialista, fu minacciato d'essere licenziato. La società del gas ha supplito mediante operai raccolti qua e là, ma sono accaduti molti inconvenienti per la loro inesperienza, e le officine del gas hanno dovuto essere costantemente vigilate e difese dalla truppa. Tuttavia si è potuto evitare che Vienna restasse al buio. Vari tentativi d'accordo fra gli operai e la società, fatti coll'intervento del governo e della autorità municipale, non hanno potuto raggiungere il risultato desiderato.

In Danimarca. Dal 1855 durava in Danimarca un conflitto fra le due Camere ed il governo, al quale aveva dato origine una differenza d'apprezzamento sulla necessità di alcune spese militari. La Camera non approvava il bilancio: ma ciò non ostante re Cristiano manteneva al potere il ministero conservatore presieduto dall'Estrup. Regolarmente ogni anno il ministero presentava il bilancio e la Camera elettiva — il *Folketing* — lo respingeva. L'approvazione da parte del *Landsthing* e la firma del Re, rendevano esecutorio il bilancio, senza dargli però un pieno valore costituzionale. Finalmente si è stabilito di comune accordo che la difesa del paese dovrà sistemarsi soltanto a scopo di mantenere la neutralità del regno ed ottenere il rispetto a tale neutralità. In conseguenza di tale accomodamento la legge del bilancio è stata approvata dalle due Camere, ed il ministro Estrup, dopo avere espressa la soddisfazione del gabinetto per tale avvenimento, annunziò che avrebbe rassegnate al Re le dimissioni per dare agio alla Corona di far cessare, volendo, anche la anormalità di un gabinetto conservatore che governa con una Camera radicale.

La questione dell'argento è in un periodo acuto agli Stati Uniti, dove il presidente Cleveland ha posto il veto ad una legge proposta da Blind per la monetazione dell'argento. Il messaggio presidenziale che annunzia il veto dice essere necessario di assicurare la riserva dell'oro prima di coniare nuovo argento: soggiunge che, in un avvenire prossimo, l'argento avrà un posto conveniente nella circolazione, purchè non minacci il credito degli Stati Uniti. Si annunzia che il Blind provocherà un voto del Congresso ripresentando il suo progetto di legge. La questione dell'argento, importante per gli Stati Uniti, è importantissima per il Messico, dove esiste il monometallismo argenteo. Il governo messicano, per scongiurare un disastro finanziario, aveva promossa la riunione di una conferenza monetaria internazionale; ma il governo ha dovuto annunziare al Congresso che le premure fatte non hanno avuto alcun risultato: perciò è necessario provvedere a tenere in piedi il bilancio facendo grandissime economie.

Gli insorti Brasiliani hanno chiesto di essere sbarcati a Buenos Ayres dalle navi portoghesi sulle quali hanno portato la febbre gialla. Per ora sono in quarantena. Peixoto insiste nel pretendere che il governo portoghese glieli consegni. Intanto fa mandare da per tutto notizie telegrafiche di strepitose vittorie contro gli insorti, ciò che dimostra come degli insorti ne esistano ancora.

Al Perù. È morto il presidente della repubblica peruviana, generale Bermudez. Provvisoriamente è a capo dello Stato il vice presidente Bergeno con un nuovo gabinetto presieduto da Garcia Uratia. Ma si dà per sicuro che andrà alla presidenza il generale Caceres. Se per caso non fosse eletto c'è da aspettarsi una delle solite rivoluzioni.

4 aprile.

Sono usciti 5 fascicoli della Nuova Edizione

PICCOLI EROI

LIBRO PER I RAGAZZI

DI

CORDELIA

Riccamente illustrato da

Arnaldo Ferraguti



È un'opera classica fra quante son dedicate ai ragazzi; e l'immenso favore con cui venne accolta, lo spontaneo successo che ha riportato, rendono superflua ogni raccomandazione.

Degne dell'opera sono le illustrazioni fatte da un maestro nell'arte: Arnaldo Ferraguti, che seguendo il testo parola per parola ne ha illustrato le pagine più importanti, infondendo nei suoi disegni quella dolcezza e quell'affetto che da tutto il libro traspira.

Il grandissimo successo ottenuto da quest'opera ci ha indotti a rimetterla in vendita a fascicoli per maggiore comodità del pubblico.

Ogni settimana esce un fascicolo in-8 grande splendidamente illustrato con carta di lusso

Centesimi 15 il fascicolo.

ASSOCIAZIONE ALL'OPERA COMPLETA: **LIRE QUATTRO.**

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, MILANO.

È USCITO

LA TEMPERATURA DEL CERVELLO

STUDI TERMOMETRICI

DI

ANGELO MOSSO

PROFESSORE DI FISIOLOGIA NELL'UNIVERSITÀ DI TORINO

INDICE DEI CAPITOLI

I. — Termometria cerebrale.
II. — Irradiazione calorifica del cervello attraverso il cranio.
III. — Sviluppo di calore nel cervello per irritazione meccanica.
IV. — La temperatura del cervello nella febbre.
V. — Riscaldamento del cervello per azione delle correnti indotte.
VI. — La temperatura del cervello negli accessi epilettici.
VII. — Azione degli eccitanti (cocaina, atropina, alcool, stricnina, caffè, assenzio).
VIII. — Le conflagrazioni organiche e i fenomeni termici del metabolismo.
IX. — Anemia del cervello ed asfissia.
X. — I fenomeni psichici e di moto studiati in rapporto alla temperatura del cervello.
XI. — Osservazioni fatte sulla temperatura del cervello nell'uomo.
XII. — La circolazione del sangue nel cervello dell'uomo.
XIII. — Azione del cloroformio sul cervello dell'uomo.
XIV. — Temperatura del cervello nel sonno normale dell'uomo, nel sonno artificiale prodotto dai narcotici, e nel letargo delle marmotte.

APPENDICE. — Temperature medie del cervello, del sangue e del retto.

Un volume in-8 di 208 pagine con 49 figure e 5 tavole fuori testo: **LIRE 7,50.**

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 2.

NUOVI

DIZIONARII

TASCABILI

Francese e Italiano. Compilato da **B. Melzi.** Due volumi in-12 di complessive 1116 pag. a due col. L. 5 — Legati in tela e oro, riuniti in un volume . . . . 6 —

Tedesco e Italiano. Compilato da **G. Oberosler.** Due volumi in-12 di compl. 1300 p. a due col. L. 6 50 Legati in tela e oro, riuniti in un volume. 7 50

Inglese e Italiano. Compilato dal professor **B. Melzi.** Due volumi in-12 di complessive 1200 pagine a due colonne . . . . L. 5 — Legati in tela e oro, riuniti in un volume . . . . 6 —

Spagnolo e Italiano. Compilato dal professor **B. Melzi.** Parte I.ª: *Spagnolo-Italiano.* . . . L. 2 50 Seguirà immediatamente la Parte II.ª. *Italiano-Spagnolo.*

Dir. comm. e vaglia ai Fr. Treves, Milano.

LA SIRENA romanzo di ANTON GIULIO BARRILI. L. 2

Dirigere vaglia ai Fr. Treves, Milano.

SECONDA EDIZION

RE MANFREDI

ROMANZO DI **LUIGI CAPRANICA**

Tre volumi in-16 della "BIBLIOTECA AMENA" di compl. 1070 pagin

LIRE TRE.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

RECENTISSIMA PUBBLICAZIONE

ULTIME NOVELLE E PIACERI VIZIOSI

del conte

LEONE TOLSTOI

NOVELLE.	PIACERI VIZIOSI.
La morte di Ivan Ilitch.	L'alcool ed il tabacco.
Il romanzo d'un cavallo.	L'ubbriachezza nelle classi dirigent
Un povero diavolo.	Delle relazioni fra i sessi.

*Un volume in-16 della "*BIBLIOTECA AMENA*" di 300 pagine*

UNA LIRA.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

Dopo il tramonto

VERSI DI **Arturo Gr**

Un vol. form. bi

Lire Quattr

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Mila

---

ANNUARIO SCIENTIFICO ED INDUSTRIALE

ANNO XXX — 1894

Un volume in-16 di 530 pagine con 50 incisioni e la pianta dell'Esposizione di Chicago: **Lire 5.**

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

Recentissima pubblicazione

IL LIBRO DEI CORAGGIOSI

LETTURE PER I RAGAZZI raccolte da

CORDELIA e ACHILLE TEDESCHI

Un volume in-12 di 528 pagine con 322 disegni: **Lire 6,50.**

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

LIBRERIE TREVES

MILANO
Galleria Vittorio Emanuele, N. 64 e 66.

ROMA
Via del Corso, 383: Palazzo Theodoli.

NAPOLI
Piazza Sette Settemb., 26 (Largo Spirito Santo).

BOLOGNA
P. VIRANO, Angolo Via Farini e Piazza Galvani.

Deposito delle edizioni della Casa Treves, ed esteso e vario assortimento di libri italiani e stranieri.

Abbonamenti ai giornali della Casa Treves e ad ogni altro giornale italiano e straniero.

RECENTISSIMA PUBBLICAZIONE

Gli Amanti

DI

MATILDE SERAO

L'imperfetto amante (Nino Stresa).	La veste di seta (Mad. la marquise).
L'imperfetto amante (G. Morelli).	La veste di crespo (Md. Héliotrope).
Il perfetto amante (Massimo Dias).	Un suicidio (Julian Sorel).
Il perfettissimo amante (Luigi Caracciolo).	Il convegno (La piccola Maria).
Il viale degli oleandri (Mario Felice).	L'ineluttabile (Miss Geraldina).
Nella via (Vicenzella).	Il segreto (Cariclea).
	L'ultima lettera (Angelica).

Un volume formato bijou, stampato a colori su carta di lusso

Lire Quattro.

D'imminente pubblicazione: **LE AMANTI**

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, in Milano.

6.ª EDIZIONE

CASA ALTRUI

DI

CORDELIA

È un vago e candido racconto vivificato da eventi domestici comuni, ma nei quali però piange talora la nota straziante e finisce l'onda calma e tranquilla della pace riconquistata.

Un volume in-16: **Una Lira.**

Ediz. illustrata da E. Matania e V. Bignami **LIRE TRE.**

Dir. vaglia ai Fr. Treves. Milano.

RECENTISSIMA PUBBLICAZIONE

L'ARTE DI PRENDER MARITO

DI

PAOLO MANTEGAZZA

PER FAR SEGUITO A L'ARTE DI PRENDER MOGLIE

Lire Quattro. - *Un volume in-formato bijou stampato a colori su carta di lusso.* - **Lire Quattro.**

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 2.

Nello Stabilimento FRATELLI TREVES di Milano, si eseguiscono

PER COMMISSIONE

tutti i sistemi d'incisione, in legno, zincotipie (a tratti o con fondo), da fotografia diretta senza il concorso del disegno (a retino o a puntini); come pure ogni genere di lavori in fototipia, galvanoplastica, stereotipia.

Esecuzione perfetta. - Prezzi moderati.

CATALOGHI GRATIS

Ranzini-Pallavicini Carlo, *Gerente.*